

cultura

educazione

società

# VERIFICHE

Anno 50 - n.2 - giugno 2019



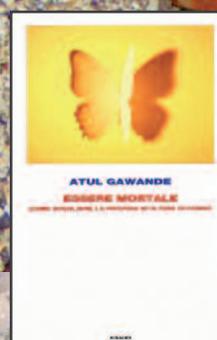
Una Casa della  
Letteratura per la  
Svizzera italiana



“La calligrafia  
è il giardino  
del sapere”



Vania Luraschi



Essere mortale

## In questo numero

Le inquietudini sul futuro della nostra cinquantennale rivista e, più in generale, sulla crisi delle associazioni magistrali sono affidate all'**Editoriale**, unitamente alla speranza di un pronto quanto necessario rilancio di *Verifiche*.

**Old Bert** ha dedicato i propri spilli alle recenti elezioni cantonali, nelle quali non sono mancati momenti di perplessità.

Lo scorso 30 marzo è stata inaugurata la “Casa della letteratura per la Svizzera italiana”, allogata negli affascinanti spazi di Villa Saroli a Lugano. Ci presenta questa iniziativa culturale **Fabiano Alborghetti**, presidente dell'associazione, e pubblichiamo il testo scritto per l'occa-

sione da **Pelin Kandemir Bordoli**.

Il futuro della scuola e la rassegnazione dell'associazionismo magistrale sono temi affrontati da **Fabio Camponovo** e che si riallacciano per certi versi anche alla crisi della nostra rivista.

**Graziella Corti** dà conto di un'attività didattica centrata sulla calligrafia, un'arte antica, che ben regge all'invasione delle nuove tecnologie. Ne parla con **Gabriela Hess**, responsabile di un atelier di calligrafia a Ponte Tresa. L'**Associazione Progetto Aula 13** solleva qualche perplessità su un recente bando di concorso del DECS relativo all'istruzione di richiedenti l'asilo in età di obbligo scolastico. Un prestigioso riconoscimento è

stato attribuito a **Vania Luraschi**, pioniera del teatro indipendente e per i giovani in Ticino.

**Gianni Tavarini** propone una riflessione sui limiti del progresso e sull'illusoria sicurezza umana di domare la natura e di piegarla ai propri interessi. **Tiziano Moretti** rievoca la figura del filosofo, medico e naturalista Giulio Cesare Vanini a 400 anni dal decesso. **Giuliano Frigeri** ha recensito il volume *Essere mortale* di Gawande Atul e **Giorgio Tognola** ci ha proposto due storie minime. Il fascicolo si chiude con i suggerimenti librari per i giovani lettori curati da **Valeria Nidola**.

Buona lettura!

r.t.

# redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Francesco Giudici, Denise Maranesi, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gianni Tavarini, Gian Paolo Torricelli, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-  
studenti Fr 20.-  
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001  
6850 Mendrisio  
www.verifiche.ch  
redazione@verifiche.ch

# sommario

- 3 *Verifiche*: fine di una cinquantennale presenza? (La redazione)
- 4 Noterelle volanti (Old Bert)
- 5 Una Casa della Letteratura per la Svizzera italiana (F. Alborghetti)
- 7 Una casa abitata dalle parole (P. Kandemir Bordoli)
- 9 Per una scuola capace di interrogarsi sul proprio futuro (F. Camponovo)
- 12 “La calligrafia è il giardino del sapere” (a cura di G. Corti)
- 14 Se necessario (P. Buletti, S. Filimci, L. Poli, F. Rosenbaum,  
Associazione Progetto Aula 13)
- 15 Vania Luraschi (G. Helbling)
- 16 Sviluppo senza fine? (G. Tavarini)
- 21 “Andiamo allegramente a morire da filosofo” (T. Moretti)
- 25 Essere mortale (G. Frigeri)
- 29 Storie minime (G. Tognola)
- 29 I giochi di Francesco
- 30 Una scelta difficile... (V. Nidola)

Le fotografie che illustrano questo fascicolo di *Verifiche* fanno riferimento alla pratica dell'arte calligrafica. Alcune di esse, riconoscibili per la presenza di didascalie, riproducono opere della calligrafa Gabriela Hess. Altre immagini, scattate da Graziella Corti, testimoniano invece del lavoro pratico svolto con gruppi di allievi di scuola media. All'argomento è riservato ampio spazio alle pagine 12 e 13. Ringraziamo le autrici delle foto per averci autorizzato a pubblicarle sulla rivista.

La Redazione ha chiuso il numero il 5 maggio 2019

## Verifiche: fine di una cinquantennale presenza?

In un'editoriale risalente alla fine del 2005 Silvano Gilardoni definiva *Verifiche* come l'unica rivista “che insieme non riceve né cerca sussidi pubblici e che non ha legami di partito, pur non nascondendo di situarsi in qualche modo ‘a sinistra’. Ciò le assicura un'indipendenza rara”.

E, sempre in quel testo, ricordava come la sua esistenza fosse assicurata da un comitato di redazione “che ha saputo superare crisi di motivazione, che ha portato a buon fine un ricambio generazionale importante a livello di coordinamento e che lavora con passione e volontà indomite” e da una comunità “varia ed assai estesa” di abbonati che “con i loro contributi consentono la continuità di una pubblicazione, i cui costi grazie al lavoro volontario e oneroso di chi prepara il *prodotto* per la stampa, sono attualmente ancora sopportabili”.

I nostri lettori si saranno resi conti che nel 2018 abbiamo pubblicato solo cinque fascicoli. La redazione ha deciso quest'anno di ridurli ulteriormente a quattro. Nel frattempo ha avviato le pratiche per chiedere al Cantone un contributo finanziario. *Verifiche*, che compie quest'anno i suoi cinquant'anni di esistenza, è purtroppo in crisi. Non che in passato non fossero mancati momenti di difficoltà, pure di sfiducia e di demotivazione, ma si era sempre riusciti a superarli con ricambi in redazione e grazie agli introiti delle quote di abbonamento. Ora invece i soldi non ci permettono più di immaginare e assicurare un futuro alla rivista. La punta di compiaciuto orgoglio di Silvano per l'indipendenza finanziaria si sta infrangendo contro la realtà delle cifre.

In redazione ci siamo chinati sulla crisi della rivista, che non può essere ricondotta a una semplice questione di soldi, ma a una realtà più difficile e dai contorni molto incerti. *Verifiche*, come altre riviste cartacee, sta soccombendo all'offensiva della rete dove tutto naviga e si agita in un magma liquido e indistinto di informazioni? Sono in crisi i testi lunghi, quelli in cui si cerca la costruzione dell'argomentazione e del ragionamento? È ormai desueto

il pensiero complesso e siamo messi fuori causa da stile snello, basilico, essenziale sul modello della comunicazione da “20 minuti”? Raggiungiamo ormai solo una nicchia di lettori che resiste alle nuove mode, ma che è talmente esigua da non permetterci di sopravvivere con il loro fedele sostegno? Abbiamo perso mordente critico? Oppure la fervente e stimolante stagione storica che aveva permesso la nascita di *Verifiche* è messa definitivamente alle spalle?

Abbiamo la netta sensazione che la nostra crisi sia molto simile a quella che attraversano associazioni magistrali e organizzazioni sindacali. La partecipazione si affievolisce, spesso si riduce a un lumicino. Gli incontri organizzati dai vari comitati sono largamente disertati dalla “base”. Le attività procedono per la buona volontà e l'abnegazione di pochi o dei soliti, spesso attivi in più sodalizi.

Eppure i cambiamenti nel mondo della scuola si susseguono a ritmo incalzante. Progetti di riforma, proposte su scuole che verranno o scuole che vogliamo, riscritture e revisioni di programmi e piani di studio, cambiamenti di leggi e di regolamenti scolastici, iniziative popolari, ...

Un tempo *Verifiche* sapeva qualificarsi anche come luogo di elaborazione, discussione critica, condivisione e confronto di idee e di progetti, stimolata dalla presenza massiccia degli insegnanti. Dove sono oggi i docenti? Forse troppo schiacciati dal peso delle lezioni in classi dove insegnare diventa un'impresa sempre più ardua e sempre meno gratificante? Forse ripiegati su unità didattiche e progetti di sede, senza aver più tempo per pensare un orizzonte più ampio? Si chiedeva l'amico Silvano in un articolo del 2001: “Che senso ha portare avanti un ampio dibattito che vuol essere propositivo se esso si svolge fra persone ‘di una certa età’, fra insegnanti ormai alla soglia del pensionamento o che l'hanno già oltrepassata? [...] quali sono le attese, quali gli obiettivi,

quali le speranze che alimentano il lavoro didattico e pedagogico delle leve più giovani?”

Non si tratta qui di ricondurre la fonte dei problemi alla comoda e superficiale domanda sull'impegno dei giovani, domanda posta da una generazione che è uscita o sta uscendo dalla scuola. È però lecito interrogarsi sulle ragioni di questo assordante silenzio e sulle modalità per riattivare iniziative e partecipazione. In un testo ospitato alcuni mesi fa nella nostra rivista Virginio Pedroni indicava la scuola come luogo di resistenza e invitava implicitamente i docenti a non mollare.

“E la società della rete, della connessione permanente, dell'e-learning, del multitasking? Ecco che si manifestano nuovi elementi di crisi e magari nuovi sospetti di indolenza riguardanti i docenti, che amerebbero rinchiudersi nella loro auletta a tenere le loro lezioncine, ignorando le nuove sfide tecnologiche e comunicative. O, invece, nuove ragioni di legittima resistenza di fronte ai deficit di capacità di concentrazione, alla superficialità e alla trascuratezza dilaganti, forse ingenerate anche dall'abuso di certi strumenti tecnologici e determinate forme di comunicazione. Di nuovo, indolenti o “resistenti”? Beh, alla fin fine quale corno dell'alternativa prevalga dipende anche da noi: da quanto ci mettiamo in gioco, evitando di nascondersi dietro la cattedra o dietro i voti [...] o dietro ogni forma di vittimismo. Essere pessimisti è permesso, forse anche saggio, ma defilarsi no”.

Come detto, la redazione è costretta a ridurre la frequenza delle pubblicazioni in attesa di tempi finanziari migliori. Ribadisce tuttavia la volontà di non defilarsi: pochi soldi non si traducono in scoramento e rinuncia. È nostra intenzione rilanciare *Verifiche*, trovare forze nuove e giovani che credano nell'impresa. Questo può avvenire anche con il vostro aiuto.

**La redazione**

## Noterelle volanti

### Gran Consiglio frammentato

Il 7 aprile gli elettori hanno parlato. Cosa hanno detto? Che la Lega lascia pezzi per strada e che l'UDC ne approfitta. Che il anche PLR, questa volta spostato su posizioni neoliberaliste, perde consensi provocando un flop d'immagine e di leadership. Che il PPD continua lento il suo declino, nonostante le iniezioni di populismo e l'effetto De Rosa. Che i Socialisti hanno resistito e si sono in parte rinnovati, forse anche grazie all'appello alla riconferma del seggio in Consiglio di Stato, senza però crescere nemmeno un po'. Che i Verdi ci sono ancora, nonostante chi li voleva spacciati e che pure due deputate che ne facevano parte durante la gestione Savoia, sono state (furbescamente?) rielette su una lista di donne. Che l'estrema sinistra non è più soltanto una compagine per pochi intimi ma è potenzialmente in grado di fare gruppo in Gran Consiglio (chissà se lo farà, visti gli storici dissidi tra trozkisti e marxista-leninisti). Insomma, poco è cambiato e malgrado l'illusione ottica di un parlamento (leggermente) più a sinistra gli equilibri del potere canton-ticinesi pendono sempre saldamente verso destra.

### Tempi duri per i “voltamarsina”<sup>1</sup>

Gli elettori hanno anche detto un'altra cosa importante: stop ai transfughi e altri scambiatori di casacche. Tra i vari trombati troviamo infatti alcuni famosi “voltamarsina”, ad esempio Cleto Ferrari, Franco Denti, Giancarlo Seitz; gli elettori non hanno lasciato scampo nemmeno ad altri aspiranti *born again* come il multiforme avvocato Tuto Rossi. Una menzione speciale potrebbe infine essere attribuita al dottor Werner Nussbaumer, alfiere incompreso del THC terapeutico, che ha prodotto nel tempo un buon numero di effimeri partiti elettorali, regalando al pubblico, anche quest'anno, quell'effetto “trasformista”, da mago Zurlì, alla luce dei fatti – purtroppo per lui – per nulla pagante sul piano elettorale. I tempi del populismo non sono certo finiti, ma almeno in questa tor-

nata il popolo ha dimostrato di non essere poi così bue. Anzi.

<sup>1</sup>Voltamarsina è una parola dialettale quindi perfettamente adatta a descrivere una postura adottata da vari personaggi politici del Canton Ticino.

### Indignazione a senso unico

Il fascicolo preelettorale di *Popolo e Libertà* (n. 1, febbraio 2019), distribuito a tutti i fuochi, recava il titolo: “Abusi sessuali a palazzo: chi sapeva?” Nell'editoriale Fiorenzo Dadò si scaglia contro lo scandalo del funzionario del DSS finito all'onore delle cronache per abusi e molestie sessuali e contro la presunta omertà di chi sapeva, ma ha taciuto. Un'indignazione che l'editorialista esprime con parole forti: difficile non trattenere il vomito, scrive, per “le oscenità e gli abusi ai danni delle ragazze che troviamo solo nei bassifondi del Bronx”. Difficile anche non dargli ragione, tralasciando i presunti silenzi, su abusi gravi e ancora troppo frequenti. Il periodico del PPD rincara la dose su questo scottante tema, proponendo nelle pagine seguenti il dossier “Giù le mani dai fanciulli”, che pare strizzare l'occhio, vista la contiguità con l'editoriale, allo scandalo del funzionario governativo.

Oltre a denunciare l'ignobile fenomeno della pedofilia, il PPD dichiara tolleranza zero, “stop all'omertà, sì all'obbligo di segnalazione”, inasprimento delle pene e assicura gli elettori che “continuerà a lottare contro questo fenomeno anche nella prossima legislatura”.

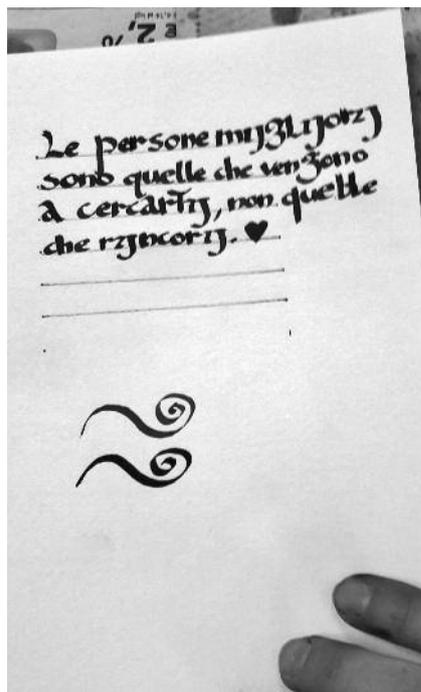
Pur apprezzando tanta determinazione, osiamo comunque credere che questa lotta non sia prerogativa di un solo partito. Sorprende tuttavia il fatto che nel dossier non si spende una sola parola sul diffuso fenomeno della pedofilia nel corpo sacerdotale e su omertà e connivenze, che gettano un'ombra di pesante discredito sulla Chiesa cattolica romana. Tema affrontato proprio in quei giorni nell'Incontro “La protezione dei minori nella Chiesa” (Roma, 21-24 febbraio) e voluto da un papa Francesco che su questa cruciale questione sta da tempo sudando ben più di un abito talare.

### Lezioni di civica

Ha fatto discutere parecchio il messaggio spedito da Edo Bobbià al candidato PLRT Giovanni Pagani, nel quale lo avvertiva che la sua posizione critica sul Cardiocentro lo avrebbe danneggiato in campagna elettorale: “Purtroppo non ti sarà indolore a livello di consensi elettorali. Lo comunicheremo ai nostri 2400 sostenitori. Mi dispiace. Cordialmente Edo”. Ed effettivamente, ma potrebbe trattarsi solo di una coincidenza, il candidato uscente è andato incontro all'insuccesso elettorale e nei giorni seguenti ha denunciato tale intimidazione.

Se la memoria non ci inganna, ci risulta che Bobbià fu tra i sostenitori dell'iniziativa a favore della civica nelle scuole. Si potrebbe quindi invitarlo in aula, dove gli studenti potrebbero chiedergli lumi in proposito e dove lui avrebbe l'occasione di spiegare i vantaggi della nostra democrazia diretta, sostenuta dal popolo sovrano. E potrebbe anche convincerli a non disertare le urne e ad apprezzare maggiormente un sistema politico che tutti ci invidiano.

Old Bert



## Una casa della Letteratura per la Svizzera italiana

*In queste pagine ospitiamo una parte del discorso di apertura di Fabiano Alborghetti e l'intervento di Pelin Kandemir Bordoli pronunciati in occasione dell'inaugurazione della Casa della Letteratura per la Svizzera italiana, il 30 marzo scorso presso Villa Saroli a Lugano. Il sito dell'associazione, di cui Alborghetti è presidente, è consultabile al seguente indirizzo:*  
[www.casadellaletteratura.ch](http://www.casadellaletteratura.ch)

L'essere umano è l'unico "animale simbolico": non è infatti pensabile per noi una vita che non sia immaginabile e narrabile. Tutto questo lo facciamo grazie ai simboli linguistici. La nostra stessa identità, quello strano fenomeno per cui sentiamo di essere individui definiti e costanti nel tempo (e questo malgrado i cambiamenti che strada facendo affrontiamo) è fatta di immaginazione e narrazione: la nostra. È, questa, una narrazione -e un simbolismo- che parte prima di avere una nostra coscienza. Ancor prima di essere in grado di avere coscienza, infatti, quando noi appena nati, altri ci assegnano un nome ed è così che entriamo di fatto nel mondo di quel linguaggio che ci accoglie.

Medesimo destino è bene o male occorso anche per la nascita di questo luogo: dapprima avrebbe dovuto chiamarsi in modo completamente diverso ma per visioni, proiezioni e acronimi (talvolta improbabili) è arrivato a chiamarsi -ed essere- la *Casa della letteratura per la Svizzera italiana*. Un luogo nominato, tangibile, che nasce ed è ora appoggiato nel mondo.

Il mondo che ognuno percepisce ha sempre le qualità che gli si assegnano e, nel confrontarlo ad altre immaginazioni, di come *potrebbe essere* o addirittura *dovrebbe-invece-essere*. Le scelte, in forma di comportamenti, sono sempre funzioni di scelte interpretative sia nel confronto con l'esterno che con noi stessi. Le scelte interpretative sono quelle grazie alle quali gli esseri umani assegnano significati; e sono possibili solo grazie all'immagina-

zione e al conseguente operare con i concetti: questo accade grazie ai simboli linguistici. Sono questi che ci permettono la decodifica di quanto ci circonda.

Quando l'idea di una Casa della Letteratura ha preso corpo, immediatamente si è imposto quello che diverrà il nostro mantra: *la letteratura abita la lingua; in senso lato, quella che viviamo è la casa della lingua, parlata e scritta, lingua che è nutrimento del pensiero e dell'interazione sociale*.

Una domanda ricorrente che ci è rivolta è "ma era necessaria una Casa della Letteratura per la Svizzera italiana? Avendo poi su territorio più eventi e festival?"

Questo luogo nasce non come sovrapposizione ma come ulteriore presenza; sarà un punto di partenza, snodo, legame sia su territorio che verso le altre aree della Svizzera, rafforzando legami che talvolta paiono sfilacciati. Interazione è creare unioni, un intento che è suggerito già dal nostro logo che riprende i colori dei tre Cantoni: Ticino, Grigioni e Vallese, l'asse di intervento primario di quelle che saranno i progetti e gli incontri che promuoveremo.

L'apertura di una Casa della Letteratura può sembrare utopico, lo sappiamo, ma la speranza è che venga accolta con calore anche nei mesi e anni a venire proprio come è stata accolta nella giornata di apertura.

D'altronde, è Ernst Bloch ne *Il principio della speranza* che indica la direzione nella quale la Casa della Letteratura si muove. Scrive Bloch: «*Il lavoro della speranza non è rinunciatario perché di per sé desidera aver successo invece che fallire. Lo sperare - superiore all'aver paura - non è né passivo come questo sentimento né, anzi meno che mai, bloccato nel nulla. L'affetto dello sperare si espande, allarga gli uomini invece che restringerli*»<sup>1</sup>.

Se avessimo avuto paura non avremmo intrapreso quel percorso che ci vede oggi presenti. Anziché restringere -confinandoci tra i muri della Casa (anche se molto acco-

glianti)- inauguriamo all'esterno: abitiamo lo spazio e lo facciamo grazie alle presenze e grazie alla lingua.

Anche la comunione di persone che festeggia la nascita di questo luogo ha allargato invece che restringere: non possiamo non ringraziare l'On. Marina Carobbio, Presidente del Consiglio Nazionale; l'Onorevole Pelin Kandemir-Bordoli, Presidente del Gran Consiglio; l'On. Manuele Bertoli, Capo Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport e l'Ill.mo Marco Borradori, Sindaco della Città di Lugano per le parole che vorranno donarci e per l'essere presenti al battesimo di questo luogo.

La Casa della Letteratura per la Svizzera italiana nasce da un progetto dell'AdS, l'Associazione delle scrittrici e degli scrittori in Svizzera. Se parliamo di luoghi nuovi, non si può non ricordare che l'AdS ha già pilotato un progetto ambizioso e imponente. Nel 2001, infatti, si è mossa per creare quello che nel 2004 diverrà L'istituto Letterario di Bienne, struttura che verrà immediatamente incorporata nell'HKB, la Haute école des arts de Berne; un istituto che annualmente forma traduttori e scrittori e se il nome di questa struttura potrà dire poco a molti, molti invece conosceranno alcuni dei diplomati: forse il più noto è Arno Camenish oppure, solo per affrontare l'anno 2018, Romain Buffet al quale nel 2019 viene conferito il Prix Terra Nova della Fondazione svizzera Schiller (che ospiteremo in Maggio assieme agli altri premiati) oppure Elisa Shua Dusapin che proprio nel 2018 viene riconosciuta col Premio Svizzero di Letteratura.

Per la nostra Casa, i lavori preparatori iniziano nel 2016: si è studiato il territorio per capirne le problematicherie e le potenzialità. La parola d'ordine è stata da subito non accavalare le realtà. I lavori sono proseguiti, giorno dopo giorno, dopo mese, dopo anno. Nel marzo 2018 venivano stesi e poi depositati gli Statuti. Nel marzo 2019 eccoci all'apertura. In poco meno di un anno abbiamo avuto una accelerata esponenziale

arrivando a creare la struttura, stendere il programma e presentarci pubblicamente agli occhi di tutti.

Un particolare ringraziamento va porto a quanti in questo progetto hanno creduto quando l'idea di una Casa della Letteratura era ancora un embrione indefinito e nebuloso. Dalle Fondazioni che hanno accordato il loro sostegno economico “sulla fiducia”, a realtà amministrative come la Città di Lugano che un bel giorno si è visto arrivare alla porta del Municipio un drappello di scrittori con una idea balzana e anziché rimbalzarci ci ha non solo accolto ma ascoltato e infine accordato il luogo dove ora la Casa della Letteratura ha sede.

Un grazie va dato inoltre a quanti nella giornata di inaugurazione sono presenti: amici della letteratura e delle arti, lettori, scrittori, traduttori, editori, giornalisti, le altre Case della Letteratura, Enti e Fondazioni che promuovono la cultura sia in Svizzera che in Italia e non ultimo, l'Ufficio Federale della Cultura.

Nel pubblico, presente e che verrà, però, ognuno dovrebbe ricevere un ringraziamento.

La Casa della Letteratura per la Svizzera italiana non potrebbe esistere senza un lavoro di squadra articolato: dalla commissione di programmazione che ne ha steso il programma (Nicolas Couchepin dal

Vallese, Annetta Ganzoni per i Grigioni, Matteo Pedroni che è docente all'Università di Losanna, Fabio Pusterla, Anna Ruchat, Prisca Wirz-Costantini) al comitato dell'associazione, Jacqueline Aerne e Nicole Pfister in primis, in collaborazione con Fabio Casagrande, Nicoletta Paolucci e al braccio armato della Casa: Elena Spoerl. Nel sito internet, vedrete anche quali sono i Partner e le Istituzioni sia Cantionali che in Svizzera che nella Casa della Letteratura hanno creduto e con le quali si è già in collaborazione; altri arriveranno in futuro e ci stiamo lavorando. Per andare lontano bisogna fare un passo alla volta.

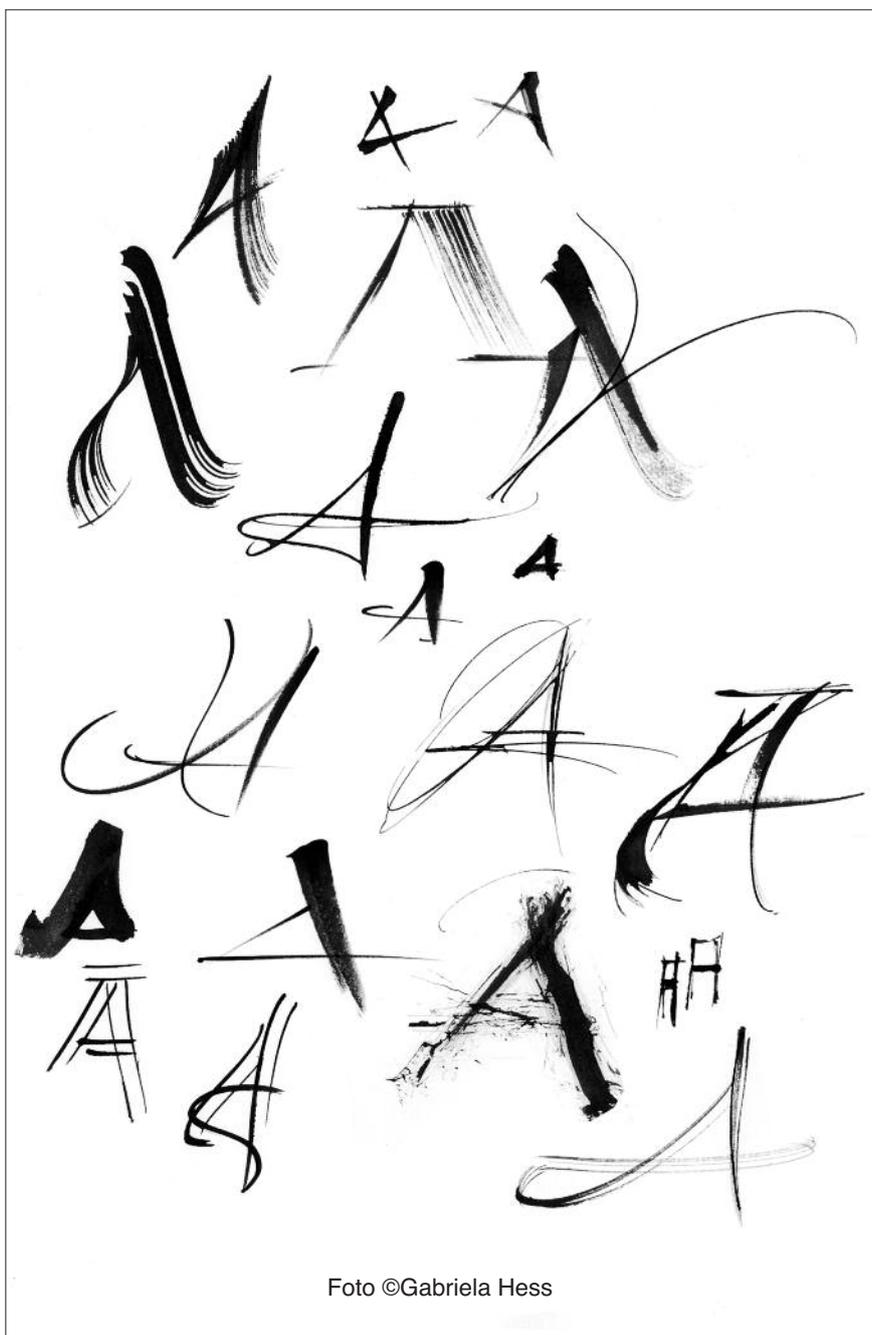


Foto ©Gabriela Hess

Costruire uno spazio da abitare richiede materiali tangibili: calce, mattoni e infine la mobilia per far sì che lo spazio ci somigli. Ammobiliare alfabeticamente la Casa della Letteratura per la Svizzera italiana è un processo non troppo diverso anche se è lo spazio *di* e *per* molti. Proprio perché è uno spazio di e per molti, diverse devono esserne le voci: per aprire le danze sono stati chiamati poeti e scrittori dal Ticino, dai Grigioni e dal Vallese. I loro nomi: Fabio Pusterla, Jérôme Meizoz, Leo Tuor, Prisca Agustoni, Pietro De Marchi, Antonio Rossi e Alberto Nessi (letto da Elena Spoerl perché Alberto è a Bologna alla Fiera dell'editoria per l'infanzia come ospite d'onore). Voci diverse, ognuna con una particolarità, come diverse saranno le voci del programma in calendario nel corso dell'anno.

Dice un proverbio arabo che «Un libro è un giardino che si può tenere in tasca». Noi, nella giornata di apertura, abitiamo un giardino per celebrare una Casa che conterrà persone e parole.

Per concludere: scriveva Leonardo Sciascia : «Il libro è una cosa: lo si può mettere su un tavolo e guardarlo soltanto, ma se lo apri e leggi diventa un mondo». Lo stesso accadrà per un luogo come La Casa Della Letteratura: si varcherà una soglia per abitare uno spazio infinito.

**Fabiano Alborghetti**

<sup>1</sup> Ernst Bloch, *Il principio della speranza*, Milano, Garzanti Libri, 2005, traduzione di E. De Angelis e T. Cavallo

## Una casa abitata dalle parole

Durante l'insediamento alla presidenza del Gran Consiglio ho voluto cominciare la cerimonia con la lettura di un brano de *Il Fondo del Sacco* di Plinio Martini. Una storia, quella raccontata da Martini, che fa da ponte tra i destini di una parte importante dell'umanità, di chi è nato in valle Bavona ed è partito, ma anche di chi è nato altrove, e che in Ticino è cresciuto e ha messo le sue radici.

Molti mi hanno chiesto perché avessi scelto uno scrittore ticinese a rappresentarmi. È semplicemente perché quando da giovanissima ho letto *Il fondo del sacco* mi sono sentita a casa, ho provato un sentimento di appartenenza a una realtà, il Ticino, anche se io sono nata in una terra lontana. Ho capito che puoi affezionarti alle ginestre anche se in quel paese non ci sei nata.

E non è forse un caso che le pagine di quel libro trovino eco e possano ricordare alcuni versi di un importante poeta turco, Nazim Hikmet; eccoli:

*Sono nato nel 1902  
non sono più tornato  
nella città natale  
non amo i ritorni indietro  
(...)  
alcuni conoscono bene le varie specie  
delle piante altri quelle dei pesci  
io conosco le separazioni  
alcuni enumerano a memoria i nomi  
delle stelle io delle nostalgie  
(...)*

Queste parole, mi sembra di poter dire, potrebbe averle dette o pensate il Gori del *Fondo del sacco*. E forse, addentrandoci ancora di più, non possiamo non notare che una delle parole più forti e ricorrenti di Martini è il verbo *rincreocere*, rimpiangere o soffrire per una mancanza.

Ecco, questa parola mi evoca un termine tutto mio: *gurbet*, una parola turca che non ha uguali in italiano. La parola che più gli assomiglia è nostalgia, *gurbet* è il sentimento che prova qualcuno che abita lontano dalla terra in cui è nato. È strano che la definizione migliore che mi

sia venuta in mente per un libro la cui storia è scritta in italiano e si svolge in Valle Maggia sia una parola in turco. Ma forse non lo è: noi cominciamo a comprendere il mondo in cui viviamo con le parole, io ho iniziato a capire il nostro Cantone quando ho cominciato a capire il senso delle parole che venivano utilizzate. Per un periodo della mia vita, tra gli 11 e i 12 anni ho passato il tempo a tradurre. Traducevo nella mia testa ciò che veniva detto in italiano in turco e sempre nella mia testa traducevo dal turco all'italiano ciò che volevo dire. Finché un giorno ho capito che non era più necessario tradurre, i pensieri nascevano già in italiano e così ho definitivamente incontrato e capito un nuovo mondo che non ha sostituito il vecchio, l'ha, oso pensare e dire, arricchito.

Mi viene in mente che Goethe, in una sua poesia, parla proprio della traduzione come di rinverdimento, ci

dice, in un qualche modo, che la traduzione arreca nuova linfa alle cose<sup>1</sup>.

*Colsi un mazzo di fiori di campo,  
perduto in pensieri a casa lo portai:  
per il calore della mano le corolle  
tutte s'erano a terra reclinate.  
Allora misi i fiori in un fresco vaso  
subito un miracolo si diede:  
le testoline si rialzarono,  
e così i gambi nel verde rigoglio,  
e tutti insieme erano così belli  
quasi stessero ancora in terra.  
Così mi accadde quando con  
meraviglia  
la mia canzone in altra lingua  
intesi<sup>2</sup>.*

Il tema scelto per l'inaugurazione della Casa della Letteratura è "Abitare", un tema che certamente apre molte riflessioni e porte. C'è un altro importante romanzo ticinese, a me caro, che sonda e scava proprio questa tematica.

Si tratta dell'*Anno della Valanga* di



casa della letteratura

Giovanni Orelli, in particolare nella parte in cui racconta della fase della convivenza forzata nella casa al centro del paese, con la valanga che incombe. In quelle pagine, per esempio, si legge: *Sistemati che siamo, è come la vita di caserma. Anche in avvenire, si potrebbe continuare a vivere così, davvero ci si sente un po' a ringiovanire (pag. 51).*

All'immagine del paese come una prigione comune: *Il paese è ormai una prigione comune (pag. 61)*, ai dialoghi strazianti sulla decisione di restare o partire: *La madre chiude l'uscio a chiave, si mette la chiave nella tasca, sotto il fazzoletto, verifica che l'uscio sia chiuso, e dice "ciao" alla casa (pag. 88).*

Ciò mi riporta alla mente l'immagine della mia mamma quando per l'ultima volta ha chiuso la porta a chiave e ha salutato per l'ultima volta casa sua.

E riporta alla mia memoria un'altra parola turca *güle güle*. Altra parola che non ha eguali in italiano. Chi resta saluta chi parte dicendo *güle güle*, vai con il sorriso. Ma si può partire con il sorriso quando si è straziati dal dilemma restare o partire?

Giovanni Orelli aggiunge inoltre questa meravigliosa contraddizione data dalla parola "ringiovanire". E sembra dirci che possiamo magari

scegliere una casa, ma non i suoi abitanti; eppure sono proprio loro e le loro diversità a rendere quella casa nuova e viva.

Anche in questo caso, le parole di Orelli si riverberano in quella di un altro scrittore turco. Di una scrittrice per essere precisi, Leyla Safak.

Nel suo "Palazzo delle Pulci", ma anche in "La Bastarda di Istanbul", Leyla Safak ci ricorda che questa città è innanzitutto un crocevia che da secoli mette in scena gli incontri tra culture, religioni, persone diverse. Ci parla di convivenze armoniose, di convivenze forzate. Di una città che dialoga continuamente con il suo essere sospeso tra il restare o il partire.

Il suo palazzo Bonbon è il paese prigione comune, che sembra avere un'identità precisa e immutabile, e che invece è e assume, di volta in volta, le forme e le identità di chi la abita.

Ho citato alcuni scrittori a me cari in questa occasione perché penso che in una Casa della letteratura può e deve abitare il mondo. Il mondo che conosciamo, quello della Svizzera Italiana, le parole che riconosciamo come nostre, quelle dell'italiano, ma può e deve anche richiamare alla necessità di tenere finestre e porte aperte verso il resto del mondo. Una casa della letteratura che si fa finestre di parole e laboratorio di

costruzione del senso e del confronto.

Anche la politica ha bisogno di una casa della letteratura e ha bisogno di riflettere e di agire a partire da una riflessione sulle parole, sul loro uso, sul loro modo di dare un abito al mondo.

In queste ultime settimane, per esempio, molte e molti giovani sono scesi in piazza a manifestare e hanno indetto degli scioperi per clima e ambiente. Tra le altre cose ci ricordano che il nostro modo di abitare sta ponendo in seria difficoltà tutto il pianeta e ha conseguenze gravi per tutte e tutti. Chiedono alla politica di agire e di cambiare il modo di vivere e abitare.

Mi sembrano delle parole necessarie e che vadano accolte. Per farlo mi faccio aiutare dalle riflessioni di Gianrico Carofiglio, che nel suo ultimo libro, "Con parole precise", ci invita a riflettere sulla cura delle parole e ad imparare a "dire parole che siano attaccate alle cose e che rispettino l'interlocutore". E ci ricorda che "le parole servono a comunicare e raccontare storie. Ma anche a produrre trasformazioni e cambiare la realtà. Quando se ne fa un uso sciatto e inconsapevole o se ne manipolano deliberatamente i significati, l'effetto è il logoramento e la perdita di senso."

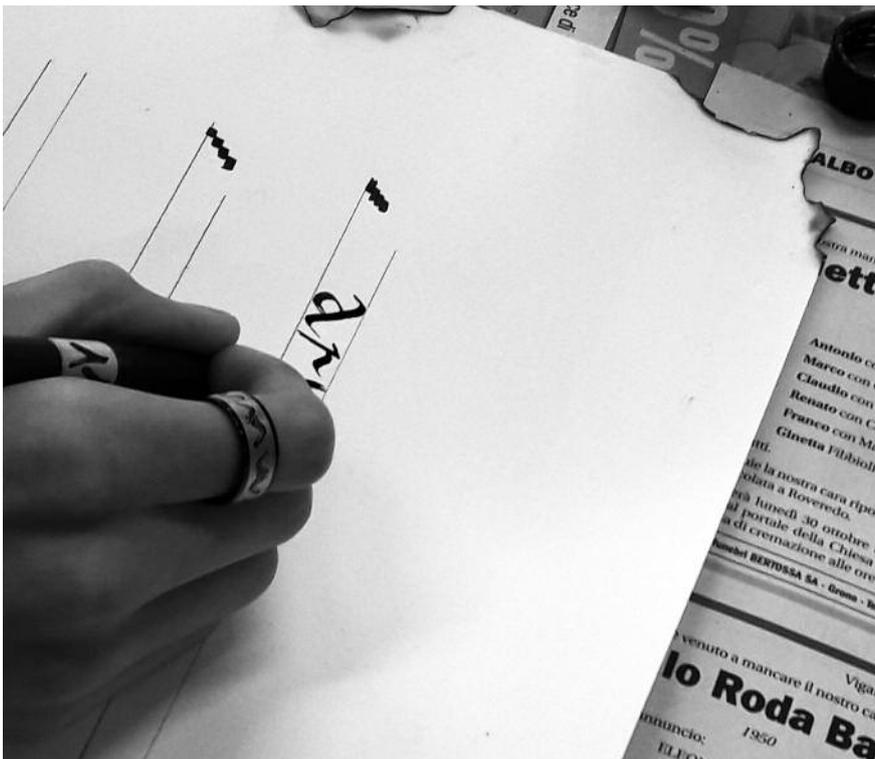
Quale miglior luogo dunque di una casa abitata dalle parole per ritrovare il senso delle parole? Il mio augurio dunque, in questa Festa di inaugurazione, è che questa Casa possa essere costruita giorno per giorno da parole precise, abitata da parole che si fanno ponte e che ci aiutano a incontrare e a conoscere l'altro. Perché nessuno debba più dire, come Nazim Hikmet

*alcuni conoscono bene le varie specie delle piante altri quelle dei pesci io conosco le separazioni*

**Pelin Kandemir Bordoli**

<sup>1</sup> J. W. Goethe, *Ein Gleichnis*, in ID., *Sämtliche Gedichte*, hrsg. von E. Beutler, Artemis Verlag, Zürich und Stuttgart 1962, vol. II, p.158.

<sup>2</sup> J.W. Goethe, *Una parabola*, in Id., *Tutte le poesie*, a cura di R. Fertonani, Mondadori, Milano 1989, vol. II/2, pp. 1168-1169.



## Per una scuola capace di interrogarsi sul proprio futuro

Riproduciamo la sintesi dell'intervento di Fabio Camponovo all'assemblea del Movimento della Scuola, tenutasi il 6 febbraio scorso. La redazione lo ringrazia per averci accordato il permesso di pubblicazione su Verifiche.

### Due premesse doverose

Quando si affronta un argomento intrinsecamente complesso come quello che è messo a tema di questo nostro incontro – e lo si deve fare in un tempo contenuto – si corrono grossi rischi: rischi di banalizzazione o di eccessiva semplificazione. Svilupperò alcune tesi sperando possano essere intese quali spunti riflessivi. Nell'intervento mi riferirò in particolare a quanto sta avvenendo nel settore dell'obbligo scolastico.

Condivido con l'onorevole Bertoli il principio secondo cui occorre avere una “scuola migliore per tutti, non per pochi” (cfr. articolo apparso su “il Caffè” del 27 gennaio u.s.). È un principio che ha il sapore dello slogan, ma che difendo convintamente come indirizzo politico e pedagogico essenziale in una società democratica. Vi aggiungo l'auspicio che nell'avvicinare il tema della scuola dell'obbligo a prevalere sia sempre la dimensione formativa della persona e non una selezione anticipata dei percorsi.

### La neolingua dell'innovazione

La prima cosa che colpisce nel dibattito sull'innovazione dei sistemi educativi (e sulle pratiche didattiche) di questi ultimi anni è l'enfasi retorica che accompagna la volontà del cambiamento. Colpisce lo sforzo normativo intrapreso dal DECS per promuovere un nuovo lessico pedagogico e un nuovo linguaggio formativo. Mai è stata così forte l'intenzione di caratterizzare un percorso come *nuovo*, *giusto* e *pedagogicamente corretto*, una *buona* pratica, una *buona* scuola. È un'intenzione che ovviamente identifica, per antitesi implicita, una scuola sbagliata, una pratica cattiva, un approccio didattico superato.

Si introduce così un atteso cambiamento di paradigma, una pretesa “rivoluzione copernicana” di tipo

pedagogico-didattico. Per farlo si dipinge la scuola – del presente e del passato – come permeata di nefandezze: lo sterile nozionismo, l'incapacità di differenziare gli approcci didattici, il disciplinarismo improduttivo, il sapere fine a se stesso, le lezioni frontali ecc. e se ne promuove, senza particolare approfondimento argomentativo, il superamento.

Nella nuova vulgata nascono poi – forse involontariamente – curiose antitesi: ‘conoscenze vs competenze’, ‘discipline di studio vs trasversalità’, ‘insegnamento vs apprendimento’, ‘contenuti vs metodologie didattiche’, ‘obiettivi vs traguardi di competenza’. Nell'impeto neolinguistico persino la parola “sapere”, che prima occupava il proscenio del dettato pedagogico, sembra avere perso smalto.

Qualche tempo fa ho ascoltato alla radio il direttore del DFA, prof. Alberto Piatti, affermare, a proposito di novità nella formazione dei maestri, che c'è stato in questi anni un passaggio dal “primato della conoscenza” al “primato della persona”. È un'affermazione di cui ho positivamente inteso le ragioni, ma sulla quale invito a esercitare grande prudenza poiché sembra suggerire una contrapposizione tra *conoscenza* e *persona* quando di fatto ciò che è proprio della scuola è uno sviluppo personale che avviene tramite l'acquisizione conoscitiva.

Ci stiamo abituando a semplificazioni declamatorie, con il risultato di una gran confusione operativa e di uno smarrimento che colpisce soprattutto i giovani insegnanti. Quanto più produttivo sarebbe, in futuro, aprire il confronto alle contaminazioni concettuali ed evitare sterili dicotomie. Nella scuola dovrebbe regnare la felicità del confronto, la curiosità della sperimentazione, la contaminazione dialettica, la ricchezza della diversità degli approcci. Non esistono infatti, in educazione, verità rivelate, laiche o religiose che siano.

### La modellizzazione didattica

Proprio nella direzione appena indicata si è fatta strada – e non solo in Ticino – una strisciante modellizza-

zione didattica. Per apprezzarla basterebbe riferirsi al valore sacrale che ha assunto il nuovo “Piano di studi della scuola dell'obbligo” o, più in generale, a una forma di ‘globalizzazione’ dei sistemi formativi promossa nei paesi OCSE.

Il tema che riunisce questi due aspetti è quello della centralità dell'approccio per competenze. La didattica per competenze, la programmazione per competenze, i traguardi di competenza, la valutazione delle competenze... sono diventati il fulcro attorno al quale si intende costruire l'identità dell'insegnante moderno e della nuova scuola.

La questione è in sé interessante e complessa. Parrebbe utile, per cominciare, porsi alcune domande di fondo, e su tutte una: in che misura, nella scuola dell'obbligo, l'approccio per competenze (con il suo corollario di situazioni-problema, ambiti, processi, traguardi, format, rubriche ecc.) favorisce l'apprendimento e una solida acculturazione?

Di certo non è domanda anodina, poiché ne seguono indirizzi determinanti per il futuro della scuola. Se ne può certamente dibattere se la questione è posta in termini di benefici resi possibili dalle modalità d'insegnamento. Non si può tollerare invece che la legittimazione del primato delle competenze risulti semplicemente dalla natura direttiva del modello. E in questi anni, purtroppo, sembra prevalere il secondo corno della questione.

Rivelatrice in proposito è la risposta che la Divisione della Scuola e il GOH (Gruppo Operativo HarmoS) hanno dato recentemente alle domande formulate dal “Collegio cantonale degli esperti della scuola media” circa la prevista revisione del Piano di studi. Ne cito uno stralcio: “... si può ben capire come il Canton Ticino, avendo aderito al Concordato (HarmoS), debba seguire alcune linee ben precise, definite da quest'ultimo. È proprio anche per questo motivo che, ad esempio, tutto quanto attiene all'approccio per competenze su cui si basa il *Piano di Studio* non è in discussione” (Lettera del 12 dicem-

bre 2018). Vi si afferma, con chiarezza, la logica del principio di autorità. Cinque anni di dibattito sul progetto di riforma denominato “La scuola che verrà” hanno focalizzato l’attenzione – secondo me anche giustamente – sulla specificità delle forme didattiche (per lo più di tipo organizzativo), ma messo la sordina sulla unificazione dei modelli d’insegnamento. Da quattro anni l’intero corpo docente delle scuole dell’obbligo è vincolato (nei famigerati “poli”) a corsi di implementazione dei principi di un Piano di studio che non si può di fatto mettere in discussione. In questi obblighi io leggo qualcosa che contraddice quella libertà intellettuale e quella autonomia didattica che sono condizioni fondanti dell’attività docente. Mentre le risorse sono state investite in un immane lavoro di convinci-

mento e di “arruolamento pedagogico”, scarsa è stata invece l’attenzione al dibattito sui bisogni formativi (nuovi e diversi) delle generazioni nate nel primo scorcio del terzo millennio, nonché sullo statuto istituzionale della scuola e del fare scuola. Di quale scuola avrebbero bisogno, oggi, ragazzi abituati a un consumo frammentario di beni materiali e immateriali? Con quali sfide educative dobbiamo confrontarci per fronteggiare i mutamenti antropologico-culturali dettati dalle nuove tecnologie e dall’uso prettamente strumentale delle conoscenze? Come far crescere scolasticamente una generazione disavvezza alla processazione conoscitiva? Come fare liberi i nostri giovani? Come dare loro un’anima culturale? L’equità, l’inclusione, la differenziazione sono certamente dimen-

sioni importanti e fondamentali per la scuola del futuro, ma non devono impedirci di vedere che le ragioni del disagio formativo che l’istituzione scolastica sta vivendo sono (anche) di ben altra natura.

### La proletarizzazione dell’insegnante

Uno degli aspetti più preoccupanti che a me sembra di cogliere oggi nella scuola è il progressivo degrado della funzione professionale dell’insegnante. Un degrado che non è solo riferito alle condizioni di lavoro (oggettivamente difficili), ma che investe in particolare la dimensione intellettuale e culturale della professione. Di questa lenta trasformazione, che segna un passaggio epocale, sarebbe opportuno interessarsi tutti, autorità e insegnanti in primo luogo, secondo il principio secondo cui “la buona scuola la fanno i buoni insegnanti”. L’insegnante purtroppo è sempre più formato – e sempre più si concepisce – come un esecutore didattico. Nella risposta agli esperti che ho citato in precedenza leggo anche questo: “Una delle richieste più importanti che viene avanzata dai docenti è di disporre di materiali didattici da poter utilizzare in classe e da cui prendere esempio”. Sembra dunque che l’insegnante avverta oggi il bisogno di “prototipi didattici, guide metodologiche, rubriche valutative per la valutazione annuale dei traguardi di competenza disciplinari e delle competenze trasversali” (*ibid.*)

Se tutto questo fosse vero – e non ho motivo di dubitarne – siamo davvero confrontati con un cambiamento del modo di concepirsi *maestro*, con un mutamento professionale che riduce i margini di autonomia didattica e prelude a una concezione funzionale dell’attività docente. Non sarebbe importante promuovere uno studio capace di cogliere, nei suoi aspetti positivi e negativi, il significato di una trasformazione in atto? Quanto legge un insegnante che insegna a leggere? Quanto scrive chi insegna a scrivere? Quanto studia chi insegna a studiare? Quanta passione per un ambito di studio anima chi, sulla carta almeno, dovrebbe trasmettere analoga passione allo studente? I segnali di quella che definirei una “proletarizzazione” dell’attività docente sono impliciti ma ben pre-

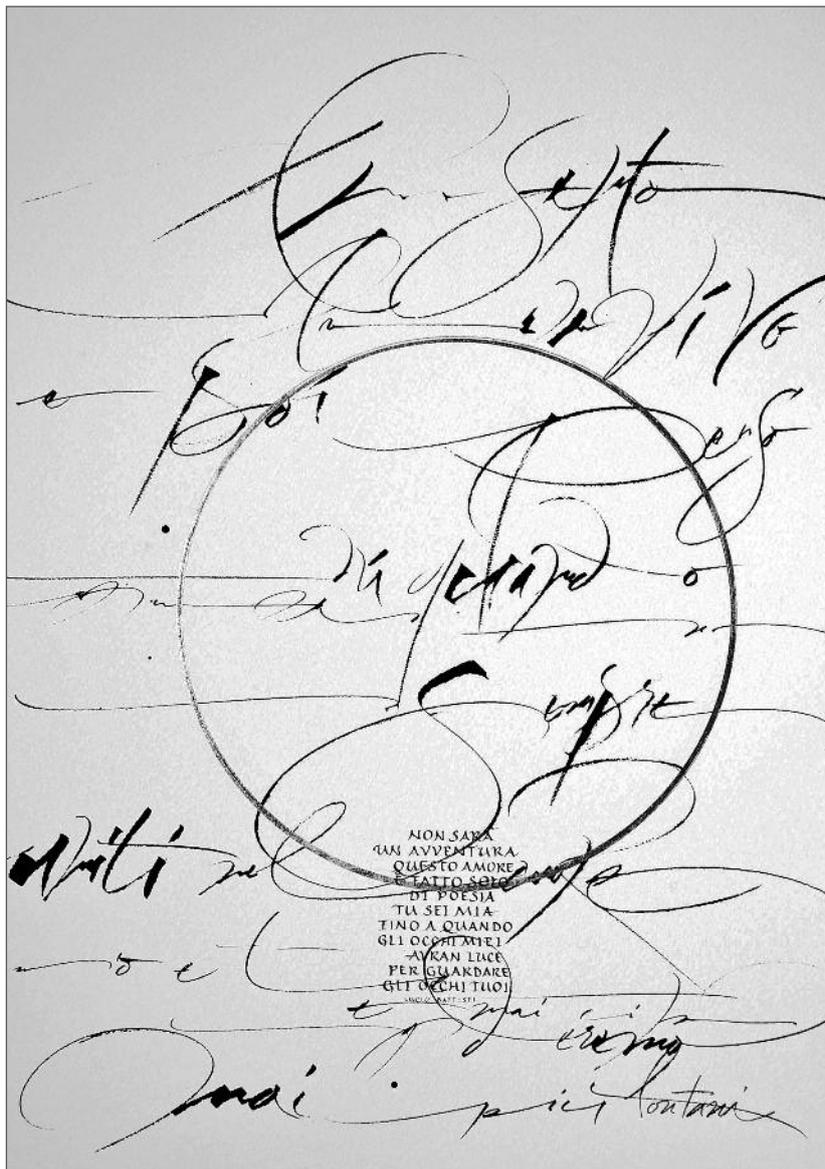


Foto ©Gabriela Hess

scuola

senti, a partire dall'enfasi oggi posta dal Dipartimento nella promozione di "buone pratiche" intese come modelli certificati da proporre all'imitazione (per altro il termine *best practice*, come accade di frequente nel lessico pedagogico, è di derivazione aziendale). Segnali che colgo anche nell'attenuarsi dell'attenzione rivolta alle qualifiche scientifiche dell'insegnante o nella malcelata volontà di introdurre un salario al merito nella scuola.

C'è un tacito indebolimento della matrice intellettuale della professione che si riscontra sul piano della riflessione culturale ed è espressione di un docente che sente di contare poco o nulla nelle scelte di politica scolastica, che si rifugia volentieri nel privato e rifugge le occasioni di riflessione collegiale. L'autonomia didattica e intellettuale dell'insegnamento è un bene comune che, se fossi nei panni dell'autorità competente, mi preoccuperei di preservare.

#### L'erosione dell'autorità della scuola e del maestro

C'è infine un altro fenomeno sul quale mi soffermo brevemente ma che per l'importanza politico-culturale che assume oggi meriterebbe ben altro approfondimento.

Mi riferisco alla percezione socialmente diffusa della scuola come servizio educativo a disposizione del cittadino-cliente; una percezione (ma probabilmente anche una dimensione reale) che si va progressivamente sovrapponendo al tradizionale fondamento istituzionale dell'impegno scolastico. Si tratta di un fenomeno, ancora poco indagato, che contribuisce all'erosione costante del prestigio e dell'autorità stessa della scuola e del maestro. Sono diversi i segnali, e di diversa natura, che in questa direzione mi sembra di poter cogliere. Ne cito alcuni:

- l'abuso del concetto di "centralità dell'allievo", là dove invece si dovrebbe propriamente parlare di una centralità della relazione educativa tra insegnante e allievo;
- il fraintendimento legato alla valorizzazione di una pedagogia costruttivista fondata sull'idea di una maieutica fra pari (con l'insegnante che diventa soprattutto un facilitatore di situazioni di apprendimento e smarrisce il suo ruolo di autorevole conoscitore del mondo);
- la personalizzazione didattica a

discapito del valore e del significato, anche simbolico, della comunità di scambio e di confronto rappresentata dal gruppo-classe;

- la promozione di approcci differenziati che rispondano alle esigenze intrinseche della persona-allievo (con moltiplicazione dei casi particolari);

- le richieste avanzate dal cittadino-genitore-cliente che dalla scuola vuole un servizio personalizzato capace di rispondere alla sua peculiare domanda educativa;

- il senso di inadeguatezza (e di frustrazione) che percepisce il docente di fronte alla gestione di classi eterogenee e di richieste alle quali non sa più far fronte;

- la facilità (e la superficialità contingente) con la quale il politico avanza proposte mirate d'intervento in ambito scolastico; ecc.

#### Per concludere e rilanciare

A me pare che esista un filo conduttore, una correlazione, fra le ragioni del disagio che ho sommariamente indicato nel mio intervento. Forse è anche per questo che le occasioni collegiali di riflessione sono ormai poca cosa nella scuola. Mi chiedo se non è anche per queste medesime ragioni che l'associazionismo magistrale è in difficoltà e se non ne derivi indirettamente una forma di passiva rassegnazione. Credo che la scuola sarà capace di interrogarsi sul proprio futuro quando uscirà da un tecnicismo manierato ed entrerà in una vera fase analitico-progettuale aprendo lo sguardo anche su queste nuove realtà del lavoro formativo. A quando un dibattito vero e documentato su questi temi?

Fabio Camponovo

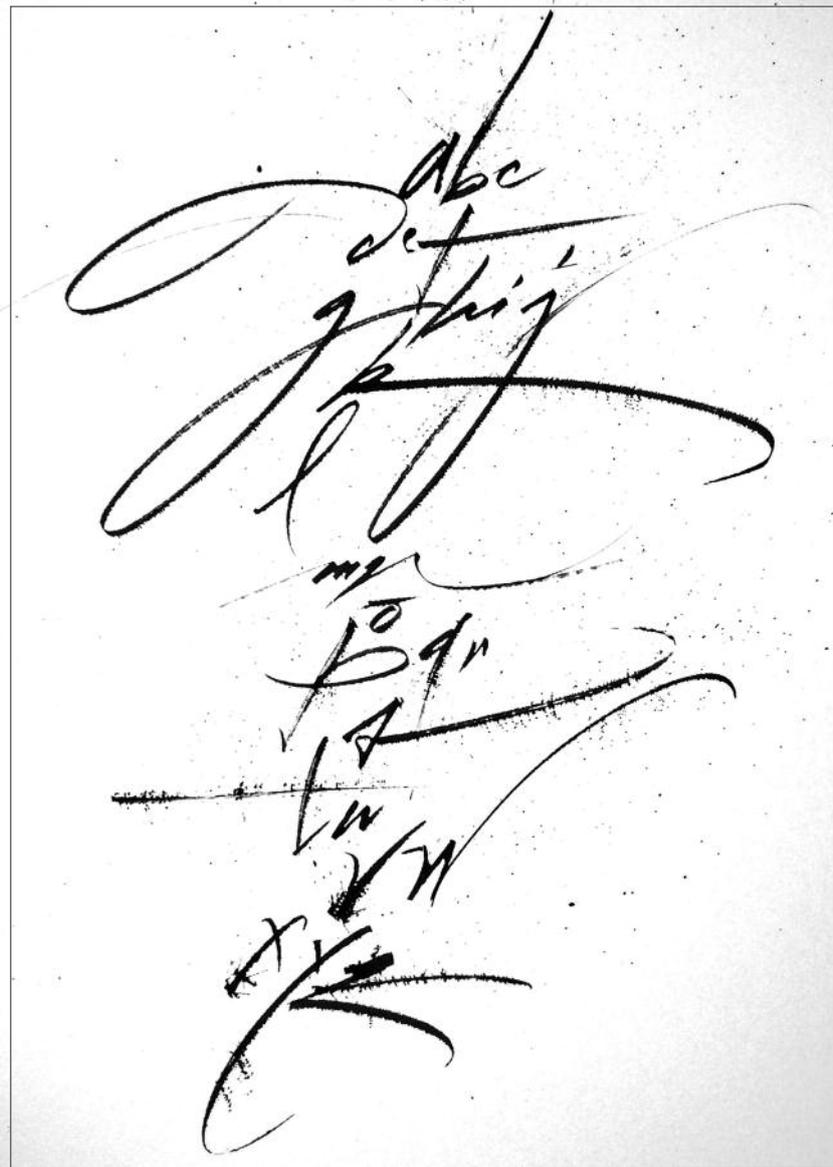


Foto ©Gabriela Hess

## “La calligrafia è il giardino del sapere”

### Calligrafo arabo del IX secolo

La calligrafia intesa come espressione della bellezza dello scrivere è un’antica pratica, tramandata in diversi spazi culturali. Nelle culture orientali è riconosciuta come principale forma d’arte, complemento di tradizioni filosofiche; richiede lunga pratica e sapiente pazienza, pensiamo alla tradizione calligrafica cinese, giapponese, sanscrita o araba, dove gli artisti calligrafi erano tenuti in grande considerazione.

In Occidente, dall’alfabeto romano alle sue derivazioni, dai preziosi testi dei copisti medievali, dai più raffinati caratteri della stampa ispirati direttamente dalla calligrafia, la scrittura a mano sembra aver perso di considerazione, anche perché dal basso medioevo si utilizzavano scritture mercantili con caratteri semplificati e pratici.

Paradossalmente mentre la tecnologia sta modificando le regole stesse della comunicazione scritta e i bambini usano il computer non appena cominciano a scrivere, la calligrafia gode oggi di una ritrovata popolarità. In molti paesi d’Europa - a cominciare dall’Inghilterra - dove già nel 1905 Edward Johnson pubblicò un importante manuale di calligrafia, ma anche in Germania, in Francia, in Italia, alcuni artisti calligrafi propongono le loro originali ricerche.

Negli ultimi anni anche in Ticino si pubblicano libri, si aprono mostre e laboratori per frequentare corsi di calligrafia a tutti i livelli: sia per chi pratica per professione, sia per chi vi si dedica nel tempo libero dal lavoro.

Da qualche tempo ho provato a proporre questa pratica in alcune classi di scuola media, in collegamento con le lezioni di storia. Parlando di testi medievali o della nascita dei primi alfabeti, ho proposto un’attività dove allievi e allieve provassero, con una penna e un pennino appropriati (a punta quadrata), a scrivere delle lettere o delle frasi, preparando poi un piccolo lavoro calligrafico. Abbiamo svolto questo tipo di esperienza con la scrittura anche ad allieve e allievi della classe speciale che condividono con le altre classi lo spazio della scuola media a Breganzona.

Più volte durante le lezioni abbiamo

visionato antichi e bellissimi testi manoscritti, conservati in numerose biblioteche – come quella del monastero di San Gallo – e oggi visibili anche virtualmente.

L’atto dello scrivere, il movimento della penna, l’uso di diversi inchiostri e di carte particolari ha suscitato subito grande interesse e mi sono stupita di come allievi a volte poco inclini al silenzio e alla tranquillità si siano appassionati facilmente e con pazienza abbiano cercato di riprodurre – ispirandosi ad antiche scritture – delle frasi o dei brevi testi da loro scelti. Si sono dedicati a questi piccoli esperimenti di calligrafia con interesse e con originali risultati, parecchi di loro hanno poi chiesto come procurarsi il materiale necessario per continuare anche da soli, a casa.

Si sono immersi per qualche ora nel mondo delle lettere, la minuscola carolina per esempio, praticata dai calligrafi della Scuola Palatina di Carlo Magno.

La calligrafia è un’attività rilassante e divertente, ognuno può provare le proprie abilità con ritmi diversi, con il piacere di guardare gli inchiostri o le tempere che si mescolano nell’acqua o di tracciare dei propri segni su un foglio, ma è richiesta calma e costanza.

Nel suo atelier di Ponte Tresa, che frequento quando ne ho la possibilità, **Gabriela Hess** ha fatto dell’arte calligrafica la sua professione. Dopo un diploma al CSIA di Lugano e dopo aver lavorato come grafica a Losanna, ritorna in Ticino e frequenta corsi dell’Associazione Calligrafica italiana e di altri calligrafi conosciuti. Con anni di pratica inizia a proporre i suoi lavori in alcune mostre e nel 2002 apre il suo atelier per dei corsi dedicati a chi vuol provare l’arte calligrafica.

Ha partecipato, tra le altre attività, ad Expo 2015 a Milano, ed è spesso presente al Rivellino di Locarno con alcuni lavori e performances. Nel 2017 pubblica il libro “Nel segno” dove propone una riflessione sulla calligrafia e alcuni suoi lavori.

Le ho rivolto alcune domande:

### **Gabriela Hess come hai iniziato l’arte della calligrafia?**

Ho studiato grafica e quando a scuola ci si occupava di storia della scrittura e disegno delle lettere, la cosa mi affascinava in modo particolare. Nel mio lavoro di grafica non ero totalmente a mio agio e un sera passeggiando mi è venuta l’ispirazione di scrivere come nel passato. Mi sono messa in contatto con l’Associazione Calligrafica Italiana e ho seguito dei corsi di formazione a Milano. Erano corsi di calligrafia classica e anche sperimentale: questo era l’inizio. Poi mi sono appassionata e mi sono formata anche come autodidatta, sperimentando varie forme di espressione calligrafica ed estetica del segno. In quel periodo ho anche studiato violoncello e il mio insegnante mi diceva che i movimenti dell’archetto erano come quelli del pennino sulla carta; anche praticando la calligrafia immaginavo la musica; nella mia ricerca la scrittura è diventata proprio la libertà gestuale delle lettere in movimento.

### **Questa scelta ti permette di fare la calligrafa di professione?**

Diciamo che il processo è stato lungo, all’inizio era solo un hobby, la mia formazione di grafica mi ha però molto aiutata, ho ricevuto presto dei lavori su commissione, come ad esempio la scrittura di uno slogan per la cioccolata Lindt.

Dopo queste esperienze ho iniziato ad insegnare a dei piccoli gruppi di persone e a creare opere d’arte: ho fatto le mie prime mostre.

Il passaggio alla professione è durato una decina di anni, ho dovuto inventare. Ho aperto l’atelier a Ponte Tresa, e mi dedico tuttora alla calligrafia, in diversi ambiti di applicazione: l’insegnamento, i lavori su commissione (trascrizione di poesie e testi, biglietti artistici per avvenimenti particolari) o *interior design* con delle scritte sui muri per istituzioni pubbliche e private. In fondo mi sento un’artista che crea opere da esporre nelle gallerie o nei musei, talvolta una *performer* in dimostrazioni calligrafiche.

### **Che spazio ha la calligrafia nella**

**società di oggi? Un ritorno al passato?**

Da un lato la calligrafia è una pratica scomparsa, lo notiamo sia nella scuola, dove non le si dà più importanza, dove non c'è tempo per la cura della grafia; la digitalizzazione con le sue molteplici possibilità ha sostituito da un pezzo la scrittura manuale. Anche nella nostra società si è perso il valore della lettera scritta a mano. In generale poi si scrive poco, perché tutto è molto più veloce e immediato con le nuove tecnologie. D'altro canto c'è un ritorno a queste pratiche, forse perché si sente la mancanza della manualità e del passaggio del pensiero - attraverso il corpo e il gesto della mano - riportato sul foglio di carta. Sempre più persone hanno voglia di imparare queste antiche tecniche, con lo scopo di migliorare la propria grafia, ma soprattutto di scoprire gli aspetti creativi in ognuno di noi.

**Chi dunque si interessa alla calligrafia e segue i tuoi corsi?**

In prevalenza persone che hanno un po' di tempo da dedicare alla pratica calligrafica, anche perché ci vuole, come ogni disciplina, una certa continuità. Ci sono persone di ogni età, spesso insegnanti o chi ha a che fare con le lettere: scrittori, giornalisti, traduttori, chi è attivo nelle arti grafiche.

**Il segno calligrafico è legato alle parole e ai pensieri, al desiderio di scrivere testi di autori che ci interrogano. Che rapporto esiste tra il gesto silenzioso della calligrafia e la parola?**

Chi pratica la calligrafia lo fa per donare a qualcuno un pensiero scritto, la calligrafia è un gesto che resta nel tempo, una traccia che desideriamo lasciare, dunque c'è subito un rapporto con il testo scritto. C'è chi ama scrivere una citazione d'autore, chi preferisce restare nel mistero della poesia, chi esprime invece il proprio pensiero con una frase o con la forza e il potere di una sola parola che assume molteplici significati nel vissuto di ognuno. Come gli amanuensi che trascrivevano i testi sacri e lo facevano in una forma di silenzio meditativo, mentre scrivo - una lettera dopo l'altra - un testo dalla profondità poetica come l'Infinito di Leopardi, con la lentezza del gesto, il profumo dell'inchiostro, con il rumore del pennino sulla carta, guardando la traccia che si materializza su un foglio, non posso che entrare

in una dimensione di profonda connessione con il testo.

**Un antidoto ai ritmi della vita di oggi?**

Attraverso gli allievi, soprattutto allieve, che frequentano i miei corsi, noto che il tempo passa veloce senza che ci si accorga; è un'immersione totale dove la mente e la gestualità della mano si fondono nel silenzio e trasmettono calma e concentrazione.

**Penne, inchiostri, carta sono oggetti simbolici usati per millenni nella storia dell'umanità; hanno cambiato radicalmente il nostro modo di essere e di pensare. Oggi come ci si ispira alla scrittura?**

Ci sono due approcci differenti: trascrivere le antiche calligrafie o sperimentare e interpretare liberamente la parola scritta con tecniche differenti, colori e strumenti di scrittura inventati. In Oriente la calligrafia è sempre stata considerata una vera forma d'arte, chi scriveva non era soltanto un artigiano che conosce la tecnica calligrafica. Ora, anche in

Occidente, i calligrafi moderni stanno andando in un'altra direzione: trasformare l'arte dello scrivere in una nuova espressione creativa.

**Nel 2017 hai pubblicato il tuo primo libro come calligrafa «Nel segno», perché questo titolo? Che significa per te condividere i tuoi lavori con altri? Come si comunica con dei segni artistici?**

Le lettere sono simboli fatti segni, che composti con particolari modalità divengono lettere con un significato, dunque il segno è la struttura primordiale che ho voluto indagare in profondità, ecco perché ho dato questo titolo al libro.

Quando decidi di scrivere per pubblicare l'interesse è di lasciare una traccia del proprio percorso e della propria ricerca, il libro non vuol essere un catalogo delle mie opere d'arte e nemmeno un manuale di calligrafia; in questa collezione di lavori ho voluto mostrare il mio approccio filosofico verso questa disciplina. C'è comunque l'idea di esporsi, di mettersi in gioco di fronte ai colleghi calligrafi: ci vuole un certo coraggio, e una disposizione anche a ricevere delle critiche.

**La calligrafia ci porta a pensare alla creazione dei primi alfabeti mesopotamici, dall'evoluzione della lettera Aleph - il muso di un toro, la A -, alle lettere romane e agli inchiostri di mallo di noce per le scritture medievali nei monasteri, ai segni sulla sabbia delle tribù nomadi del deserto, alle formule magiche inscritte sugli oggetti fin dall'antichità: la calligrafia ci rimanda dunque ad una storia importante dell'umanità.**

Stiamo perdendo la consapevolezza del significato profondo e delle origini della scrittura nella sua evoluzione attraverso i secoli. Ecco perché bisogna saper usare le parole dando il giusto valore, forse la calligrafia ci permette di riconnetterci con l'arcaico significato della parola. L'esempio della prima lettera dell'alfabeto inizialmente rappresentata come un toro dalle corna protese verso l'alto era simbolo di spiritualità e di ricerca interiore, nei secoli la sua rappresentazione grafica è cambiata ruotando verso il basso, verso la terra, la materia, la mutazione della scrittura è anche un esempio di tale cambiamento.



Foto ©Gabriela Hess

**Intervista a cura di Graziella Corti**

calligrafia

## Se necessario

### **Legge federale sull'asilo, articolo 80 a linea 4**

*Il Cantone d'ubicazione organizza l'istruzione scolastica di base per i richiedenti l'asilo in età di scuola dell'obbligo che soggiornano in un centro della Confederazione. **Se necessario, l'istruzione è impartita nel centro stesso.** La Confederazione può versare sussidi per l'istruzione scolastica di base. L'indennizzo è fissato a titolo forfettario. Eccezionalmente l'indennizzo può essere fissato in funzione delle spese effettive, in particolare per l'indennizzo di spese uniche.*

### **Bando di concorso indetto dal DECS del cantone Ticino**

*La nuova Legge sull'asilo prevede che la Confederazione e il Cantone garantiscano ai bambini e ai ragazzi nell'età dell'obbligo scolastico residenti in un centro federale d'asilo, **un'istruzione scolastica impartita direttamente all'interno della struttura.** A questo proposito la Divisione della scuola ha previsto, a partire dall'anno scolastico 2019/2020, l'istituzione di una (o più) classe/i di scolarizzazione interna/e al centro federale d'asilo ubicato in Ticino, ed è alla ricerca di docenti interessati a svolgere la propria mansione in questo contesto.*

Il peso specifico delle parole è determinante, a volte quasi lacerante. Siamo confrontati con due testi ufficiali, una legge federale e un bando di concorso, che sembrano apparentemente uguali perché affermano il diritto all'istruzione per ogni bambino residente in Svizzera con qualsiasi statuto (cosa del resto non sempre ovvia se ricordiamo ad esempio il caso dei bambini equadoregni allontanati dal dipartimento degli interni dalle scuole elementari di Contone).

C'è però una differenza tra i due testi che sta nelle due parole evidenziate nel titolo: **se necessario**.

Il DECS nel suo bando di concorso dà per scontato che l'istruzione scolastica per i figli dei richiedenti d'asilo avvenga direttamente all'interno del centro federale per richiedenti

d'asilo, attualmente a Biasca (in seguito a Novazzano).

In questo centro le famiglie richiedenti possono rimanere fino a 140 giorni con la possibilità che il soggiorno venga ulteriormente prolungato.

Si introduce quindi un principio di separazione che mette in discussione il diritto all'istruzione per tutti e contraddice un principio fondamentale dell'istruzione (sarebbe meglio dire educazione) che è quello dell'interazione tra i pari.

Chiediamo che quell'apertura offerta dal testo legislativo con le parole “se necessario” sia presa in considerazione dal Cantone e dagli organi preposti alla scuola per i seguenti motivi.

I bambini hanno diritto alla possibi-

lità di incontrare i loro pari, di sentire le sonorità altrui e di far risuonare le proprie in uno scambio reciproco e spontaneo che favorisce gli apprendimenti per tutti. La lingua si apprende nello scambio spontaneo, nell'interazione tra pari, nell'immersione quotidiana, nel confronto tra codici, nella riflessione ricca che i diversi modi di raccontare il mondo suggeriscono.

Ciò favorisce anche i bambini autoctoni che sono sollecitati a riflettere sulle lingue e che sono curiosi nei riguardi delle lingue.

I genitori che abitano nei centri rifugiati hanno almeno una possibilità di percepire l'appartenenza a una comunità, quella della scuola, di intraprendere contatti con insegnanti e con gli altri genitori, di coltivare la speranza di sentirsi riconosciuti nel loro ruolo genitoriale, di sentire che anche la loro lingua, il loro viaggio, la loro storia fanno parte della società in cui vivono anche se con uno statuto provvisorio.

Nella pedagogia tutto gioca a favore dell'interazione, dell'inclusione, delle opportunità offerte dalla differenza: costruire una scuola separata contraddice tutte le convinzioni che pervadono le riforme della scuola attuate e in atto. Anche in presenza di problemi di apprendimento consistenti negli ultimi anni si è optato per l'introduzione di classi inclusive, operatrici e operatori per l'integrazione, servizio di sostegno pedagogico, educatori scolastici, docenti di lingua e integrazione. Non si capisce come mai i principi, le convinzioni e le convenzioni che supportano queste misure non debbano essere applicati anche al momento dell'arrivo dei figli di richiedenti l'asilo.

Per questi motivi chiediamo che il Dipartimento Educazione ritiri il bando di concorso in modo da evitare nel nostro Cantone l'istituzione di una scuola separata per i figli dei richiedenti l'asilo e prenda tutte le misure necessarie per garantire l'inserimento dei minori figli di richiedenti l'asilo nelle scuole pubbliche.

**Paolo Buletti, Sultan Filmci,  
Luca Poli, Francine Rosenbaum  
Associazione Progetto Aula 13**

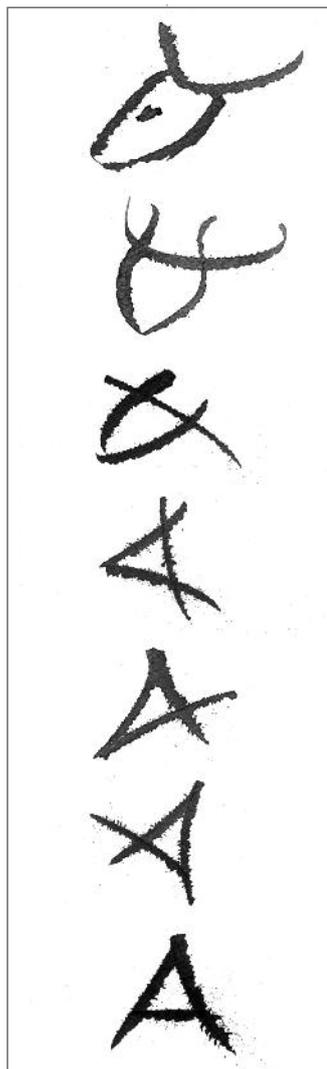


Foto ©Gabriela Hess

## Vania Luraschi

### Pioniera del teatro in Ticino

Vania Luraschi, nata a Lugano nel 1948, ha studiato pedagogia sociale a Losanna e tra il 1978 e il 1982 teatro all'Università di Parigi VIII Vincennes. Nel 1975 è stata cofondatrice del Teatro Panzini Zirkus di Lugano, una Cooperativa di animazione culturale che si rivolgeva a un pubblico giovane e adulto con spettacoli e laboratori di mediazione teatrale. Nel 1984 da ciò è nato il Teatro Panzini, rinominato Teatro Pan nel 1986, con cui Vania Luraschi è diventata pioniera del teatro indipendente e del teatro per i giovani nella Svizzera di lingua italiana. Dal 1977 ha aperto al Ticino la porta della produzione teatrale contemporanea internazionale organizzando il Festival Internazionale del Teatro (FIT), che continua a portare ogni anno a Lugano produzioni teatrali e di danza nazionali e internazionali. Vania Luraschi è stata anche cofondatrice nel 1987 dell'organizzazione ticinese dei professionisti del teatro TASI (Teatri Associati della Scena Indipendente). Nel 1993 ha ricevuto il premio ASTEJ per la promozione del teatro tra i

giovani e i giovanissimi in Svizzera. Le prime rappresentazioni del Teatro Pan sono state pièce di Bertolt Brecht come ad esempio «Ascesa e caduta della città di Mahagonny», dove vennero utilizzate anche marionette. Inizialmente Vania Luraschi è stata essa stessa interprete. In seguito, la sua bravura è stata portare a Lugano registi, registe, attori, attrici, autori e autrici provenienti da diversi Paesi. Temi come il razzismo, la solidarietà e il rispetto per l'ambiente vengono elaborati e messi in scena per un pubblico di ragazzi e giovani. Le tournée della Compagnia Teatro Pan hanno toccato anche l'estero, come Austria, Germania, Italia, Russia o Sudamerica. A oggi vengono proposte contemporaneamente diverse produzioni, che possono essere rappresentate in varie lingue. Grazie alla sua passione e intraprendenza, nella sua lunga carriera culturale Vania Luraschi ha influenzato con il Teatro Pan diverse generazioni di professionisti del teatro ticinesi e promosso il teatro per bambini e giovani. Più di recente, nel 2008 ha

fondato «Il Maggiolino», un altro festival per un pubblico giovane rivolto in questo caso a giovanissimi in età prescolare.

«Spettatori, artisti e operatori, tutti in Ticino almeno una volta hanno detto “grazie Vania!”. Appartenente ad una generazione per la quale l'impegno sociale e politico è una scelta di vita, Vania Luraschi ha sempre inteso il teatro come espressione privilegiata del suo impegno. Con il Teatro Pan ha creato il punto di riferimento del teatro per le giovani generazioni nella Svizzera italiana. Con il Festival internazionale del teatro ha dato risposta al bisogno di apertura che gli artisti e il pubblico ticinesi avvertivano. Vania Luraschi ha sempre anteposto l'ideale sotteso alle sue scelte ad ogni altra considerazione personale, compensando con la sua generosità la fragilità strutturale in cui spesso ha operato. Grazie Vania!»

**Gianfranco Helbling,**  
presidente della giuria  
[www.teatro-pan.ch](http://www.teatro-pan.ch)



teatro

## Sviluppo senza fine?

La cultura antica e anche quella medievale non mostravano particolare interesse per il progresso e lo sviluppo della società si scontrava con i limiti imposti dalla natura. Pare che sul tempio di Apollo a Delfi, oltre alla nota affermazione “conosci te stesso”, ci fosse anche quella che recitava “niente di troppo”.

Non solo per l'aspetto materiale, ma anche per quello spaziale, la mentalità antica e poi quella medievale si muoveva all'interno di ben precisi limiti, che impedivano di andare oltre certi confini, ad esempio le colonne d'Ercole, oltre le quali non sarebbe stato più possibile fare ritorno perché il pericolo e l'ignoto spingevano verso la fine del mondo. Sospetto e inquietudine suscitavano anche le troppo sofisticate innovazioni tecnologiche per timore che scatenassero l'ira degli dei o la punizione divina. Ad avallare queste tesi erano le ricorrenti distruzioni (*A peste, fame et Bello libera nos Domine*, era il detto più diffuso tra la popolazione medievale) che a intervalli più o meno regolari colpivano la popolazione e rimettevano continuamente in discussione gli assetti economici sociali e politici. Solo dopo i viaggi di esplorazione tra il XV e XVI secolo e poi con le scoperte dovute alla rivoluzione scientifica e all'illuminismo nel XVII-XVIII secolo, l'idea di progresso entra prepotentemente nel linguaggio e nella mentalità comune per poi affermarsi definitivamente nel corso dei secoli successivi con la rivoluzione industriale e le continue invenzioni scientifiche di cui la conquista della luna nel XX secolo e la successiva continua esplorazione dello spazio ne rappresentano forse il punto culminante. Sembra non ci debbano essere più limiti al progresso: il genere umano è riuscito non solo a domare la natura, ma a piegarla ai propri bisogni.

Oggi, all'inizio del terzo millennio, qualche dubbio sembra però riaffiorare.

Nella sua continua lotta per sopravvivere e costruire modelli di società l'essere umano ha dovuto continuamente confrontarsi con la natura e

superare gli ostacoli che le difficoltà ambientali ponevano. La configurazione geologica, climatica e ambientale è sempre stata considerata un ostacolo, ma anche un'opportunità per le ricchezze che offriva. Scoperte di nuovi strumenti, adattamenti di vario genere alle più disparate condizioni ambientali e invenzioni hanno convinto l'essere umano di poter dominare la natura: la storia della sua diffusione sulla terra va quindi di pari passo con lo sfruttamento della natura. La storia dell'uomo si è svolta parallelamente a quella dell'ambiente o dell'ecosistema in cui gli esseri vivono, ma contemporaneamente quello stesso ambiente ha permesso la sopravvivenza degli individui e la loro affermazione, dall'ultima glaciazione fino a oggi. Le sfide più impegnative con cui l'essere umano ha dovuto confrontarsi e lottare sono state la disponibilità di risorse e pressione demografica, ciò che gli storici hanno chiamato trappola malthusiana, la teoria formulata a fine '700 in piena rivoluzione industriale che mirava a dimostrare come le risorse alimentari disponibili sarebbero state, nel lungo periodo, insufficienti a soddisfare i bisogni dell'intera popolazione.

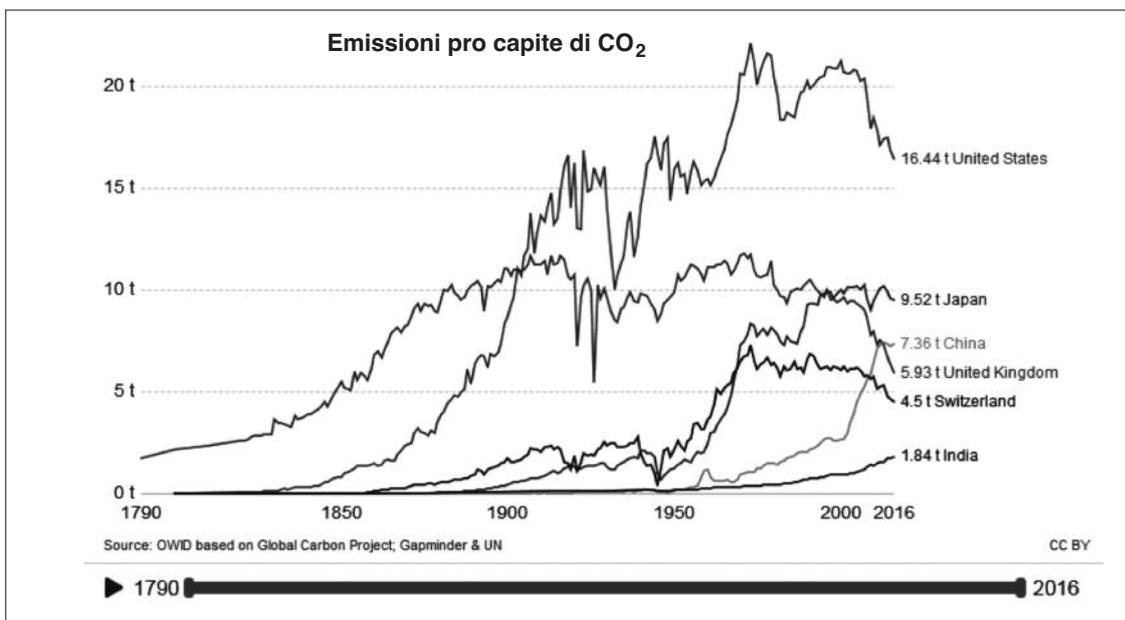
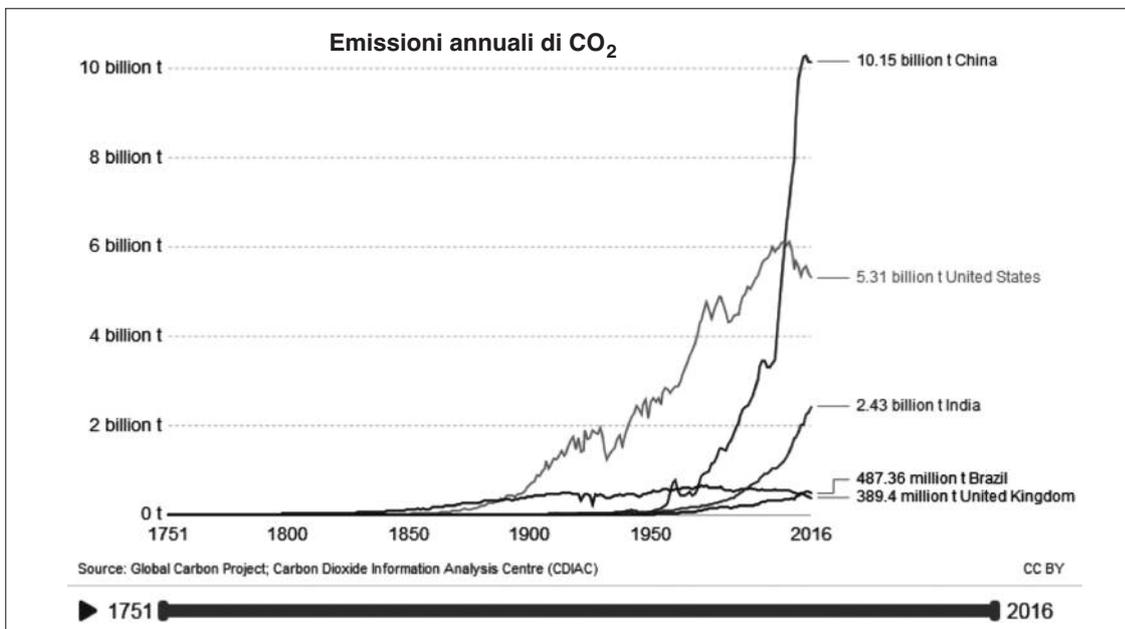
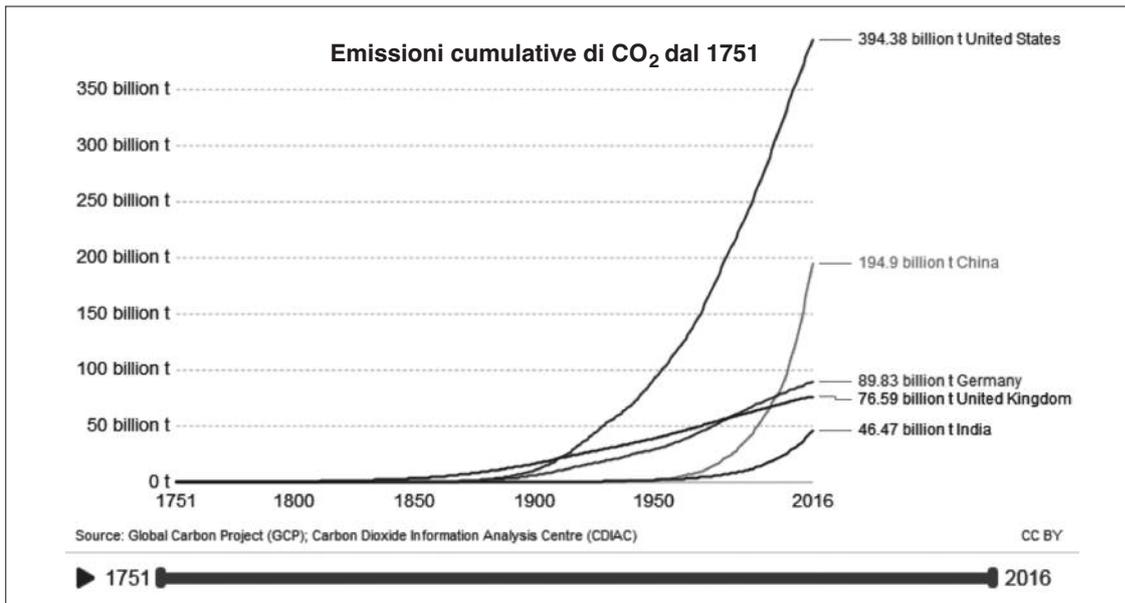
Questa sfida è stata finora vinta con la diffusione del modello capitalistico a fine XIX secolo, con cui si è anche affermata la convinzione che sia possibile una crescita economica di fatto illimitata. Al di là degli aspetti economici e sociali che il modello capitalistico comporta, in primis la profonda ineguaglianza di reddito e quindi di benessere, il prezzo che l'intera umanità ha pagato fino ad ora è stata la crescente accumulazione di agenti inquinanti che hanno modificato gli equilibri dell'intero globo, mettendo a repentaglio la futura sopravvivenza dello stesso essere umano. La natura non solo è stata sfruttata, bensì adattata e fortemente modificata in funzione dei bisogni della specie *homo*.

Un primo allarme sui pericoli legati all'inquinamento atmosferico causato dall'industrializzazione e soprattutto dallo sfruttamento incondizio-

nato delle materie prime, forestali e minerarie venne dal Club di Roma, un gruppo che comprendeva scienziati, economisti, imprenditori e intellettuali che pubblicò nel 1972 un testo destinato a far discutere e a fare storia dal titolo *Rapporto sui limiti dello sviluppo*. A quasi 50 anni di distanza da quel primo grido d'allarme, osservando i dati dell'inquinamento atmosferico e della pressione demografica, ci accorgiamo che la situazione è decisamente peggiorata. I grafici<sup>1</sup> dimostrano come l'inquinamento da CO<sub>2</sub> dell'atmosfera da problema essenzialmente europeo sia diventato mondiale e come nel 2016 la Cina sia il primo paese per emissioni. I dati pro capite ribadiscono poi il divario tra nord e sud del mondo, tra zone sviluppate o in fase di sviluppo e zone povere o poco sviluppate. In effetti la maggior parte delle nazioni dell'Africa subsahariana, del Sud America e dell'Asia meridionale hanno emissioni pro capite inferiori alle cinque tonnellate all'anno (molte hanno meno di 1-2 tonnellate). Ciò contrasta con il nord globale, dove le emissioni sono in genere superiori a cinque tonnellate a persona (con il Nord America sopra le 15 tonnellate). Le emissioni mensili pro capite nei paesi ricchi sono per lo più superiori alle emissioni annuali pro capite nei paesi più poveri. Il più grande emettitore, il Qatar, ha emissioni pro capite di 50 tonnellate all'anno (1243 volte quello del Ciad, il più basso emettitore). Queste differenze sono dovute al diverso grado di sfruttamento generale delle risorse del pianeta. A tale scopo è stato elaborato un indicatore per valutare il consumo umano di risorse naturali rispetto alla capacità della Terra di rigenerarle: si tratta della cosiddetta impronta ecologica. Per quel che riguarda la Svizzera<sup>2</sup> il consumo pro capite è 2,9 volte superiore alle risorse e prestazioni ambientali disponibili sul pianeta per persona. Se tutti vivessero secondo i nostri standard di consumo sarebbero necessari tre pianeti come la terra! Viviamo dunque a spese delle generazioni future e di altre regioni del mondo.

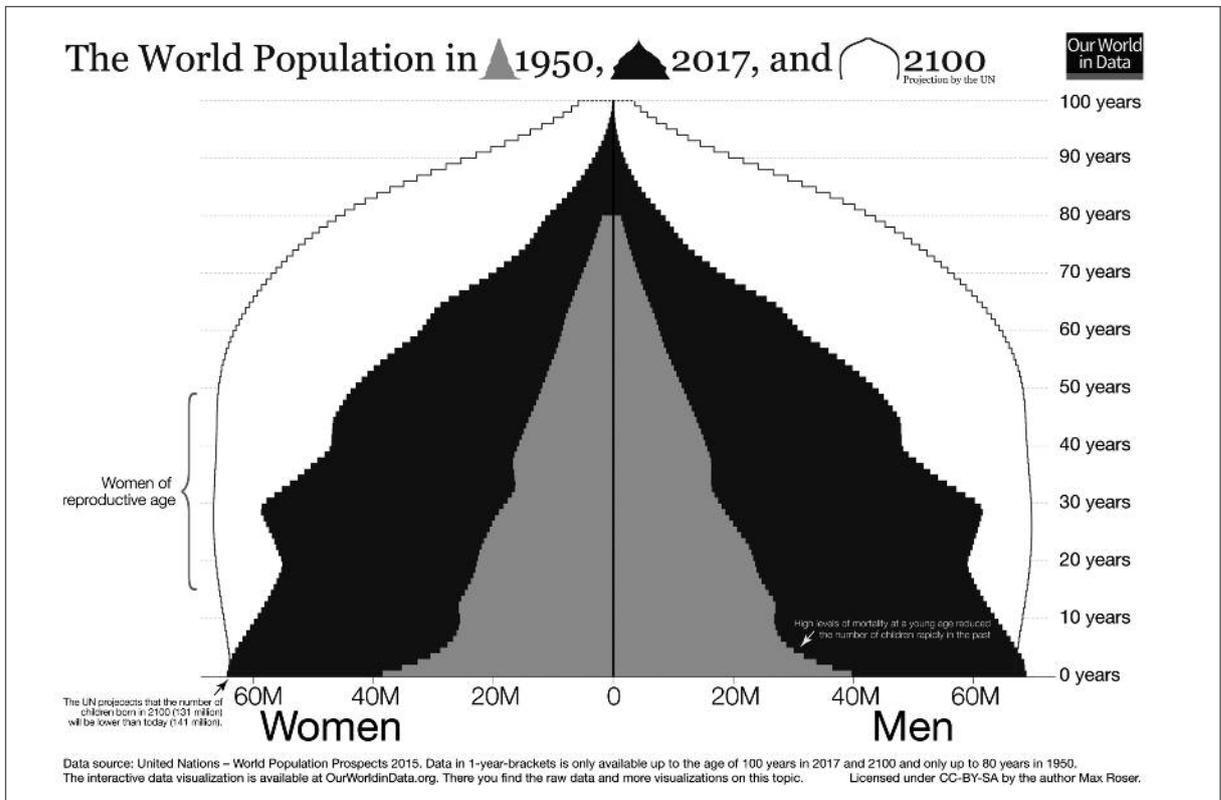
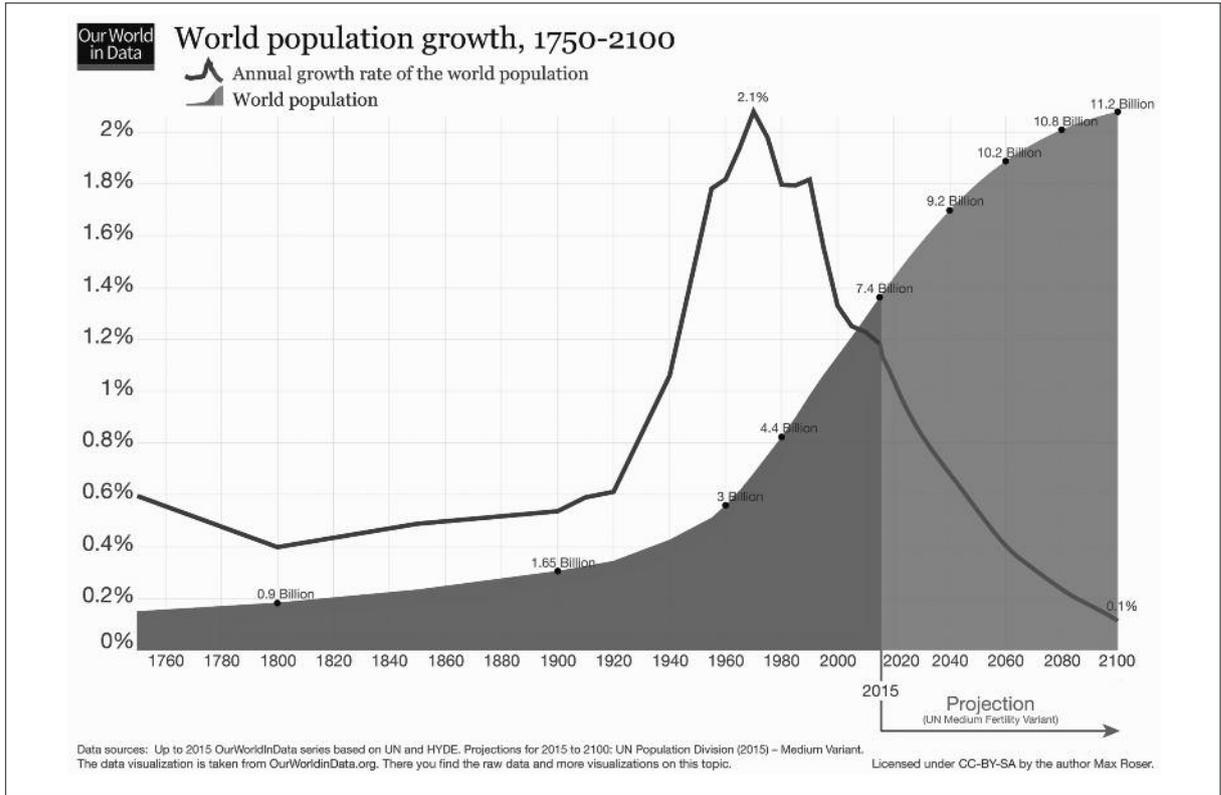
sostenibilità

### Emissioni di anidride carbonica



sostenibilità

Proiezione della popolazione mondiale



Sostenibilità

Le proiezioni sul futuro demografico del mondo illustrano come tra il 2020 e il 2050 il tasso di fertilità totale mondiale scenderà al di sotto del tasso mon-

diale di sostituzione; la popolazione mondiale diminuirà, ma nel frattempo saranno cresciute le disuguaglianze e il divario tra paesi densamente abi-

tati e poco abitati; aumenterà così come il divario tra paesi con popolazione giovane e quelli con popolazione anziana innescando un formidabile

flusso migratorio potenzialmente devastante per gli attuali rapporti geopolitici. Recentemente a voler sottolineare l'entrata dell'u-

manità in una nuova era geologica caratterizzata dall'azione dell'uomo sul sistema terra come principale responsabile delle modifiche ambientali e climatiche, è stato coniato il termine *antropocene*<sup>3</sup>. Pur esistendo diffidenze su questo nuovo concetto e sul periodo storico in cui ha cominciato a manifestarsi, tra gli addetti ai lavori prevale l'idea che l'atto di nascita di questa nuova era coincida con l'avvento del sistema capitalistico e lo sfruttamento sempre più esteso dell'energia fossile in una logica prettamente mercantile che non riconosce alcun limite esterno alla produzione se non la legge di mercato. Ma se il cambiamento climatico oggi in atto segna l'avvento di una nuova era, questa non può essere considerata come un punto di arrivo naturale, bensì come il risultato del dominio del capitale. Per alcuni studiosi sarebbe quindi più corretto parlare di capitalocene, cioè di un'era dominata da un sistema capitalistico che non ha un regime ecologico bensì è un modo di organizzare la natura nella sua dimensione storica fondamentale “con lo scopo di unire l'accumulazione del capitale, la ricerca del potere e la produzione della natura come un tutto organico.”<sup>4</sup>

Addossare completamente la responsabilità dell'attuale stato di degrado del pianeta al sistema capitalistico significa orientare le possibili soluzioni verso un suo definitivo superamento e considerare altre possibili opzioni come illusioni tecnocratiche<sup>5</sup>. Un'impostazione non da tutti condivisa: secondo Dipesh Chakrabarty “penso che la relazione tra la globalizzazione e il cambiamento climatico non sia compresa in modo adeguato dagli scienziati sociali, e in particolare da coloro i quali pensano che tutto ciò che c'è di negativo nel mondo è stato creato dal capitalismo e solo dal capitalismo. Non v'è alcun dubbio che la civiltà industriale basata su un abbondante consumo di combustibili fossili abbia contribuito in larga parte al cambiamento climatico generato dall'uomo. Ma il capitalismo fa parte integrante della storia umana; gli esseri umani sono centrali nella storia della globalizzazione. Il riscaldamento globale, d'altra parte, implica dei processi planetari di lungo termine, e le storie di questi processi: la storia del sistema terra, dei diversi modi in cui

il pianeta si regola (per esempio, il suo ciclo millenario del carbonio), e la storia dell'evoluzione della vita su questo pianeta. Senza dubbio, il capitalismo globale ha, in un certo senso, interferito con questi processi più vasti. Tuttavia sarebbe errato dire, come per esempio fa Zizek nel suo *Living in the End Times* (Londra, Verso, 2010), che la produzione capitalista ora guida questi processi planetari di lungo termine. Questo non è successo. Per quanta anidride carbonica gli uomini immettono nell'atmosfera, i paleoclimatologi sottolineano il fatto che il pianeta, attraverso il ciclo del carbonio di lungo periodo, se ne prenderà cura, semplicemente su una scala temporale non-umana. Noi potremmo esaurire i combustibili fossili disponibili per noi; ma i geologi dimostrano che i combustibili fossili diventeranno di nuovo disponibili, ma tra duecento milioni di anni circa. David Archer, un paleoclimatologo, sostiene che abbiamo già modificato il clima del pianeta per i prossimi 100 mila anni. Il capitalismo durerà per altri 100 mila anni? Forse rispondere di sì significa riporre troppa fiducia nel sistema capitalista. Quindi questo è ciò che penso: la storia umana, durante la fase della civilizzazione industriale (la si può genericamente chiamare capitalismo) ha finito per interferire con processi geologici e biologico-evolutivi che lavorano su scale temporali e geografiche ben più grandi di quelle del capitalismo. Ma questi processi planetari continueranno oltre ogni previsione futura, e sono semplicemente troppo grandi per essere determinati da quello che fanno gli uomini. Attribuire al capitalismo i poteri delle immense forze geofisiche del pianeta mi sembra un altro esempio dell'hybris umana, questa volta da parte di alcuni sostenitori dell'anticapitalismo. Capire la relazione tra la globalizzazione ed il riscaldamento globale è centrale per capire le differenze tra “globale” e “planetario”. La globalizzazione è in primo luogo una storia degli uomini e delle loro istituzioni; è una narrazione umanocentrica. Il riscaldamento globale include altri attori, tra cui il pianeta stesso. Adottare un approccio razionale al cambiamento climatico significa alla fine comprendere il posto dell'umanità nell'ordine delle cose. Segnala un cambiamento profondo nella nostra riflessione

sulla condizione umana. Inoltre, la globalizzazione è una continuazione della storia su come i poteri imperiali europei un tempo hanno “Europeizzato la terra” e di come altri gruppi di uomini si sono adattati e hanno cambiato questo processo per le proprie esigenze.”

Qualunque debba essere la risposta alle sfide poste dal cambiamento climatico, la coscienza di dover combattere il degrado ambientale e la necessità di dover trovare soluzioni stanno diventando di dominio pubblico e preoccupano le varie istanze scientifiche e politiche. Studi di organizzazioni internazionali e di esperti concordano nel sostenere che politiche energetiche a difesa dell'ambiente e l'abbandono dei combustibili fossili non sono una perdita economica, ma un investimento che produrrà lavoro, benessere e migliori condizioni di vita.

Sembra essere tornato di attualità il concetto di limite, un confine oltre il quale addentrarsi sarebbe estremamente pericoloso. Anche perché resta poco tempo a disposizione per evitare disastri da più parti annunciati<sup>6</sup> o, come come alcuni paventano, la fine della possibilità della nostra specie di vivere su questo pianeta. I tentativi finora messi in atto, tra cui il protocollo di Kyoto e l'ultimo di Katowice per limitare i danni provocati dall'insensatezza del continuo sfruttamento delle risorse della terra hanno dato scarsi risultati, mentre i consensi per attuare politiche incisive comuni si stanno affievolendo. A livello teorico esistono parecchi progetti di soluzione, dal modello di sviluppo sostenibile, alla decrescita felice, al ritorno della centralità della natura e il superamento del concetto di crescita economica. Nella realtà dei fatti prevalgono gli interessi economici, finanziari e nazionali e certamente non bastano per risolvere problemi planetari le pur importanti micropratiche attente all'ambiente e al riciclaggio.

Saranno probabilmente le nuove generazioni, molto più sensibili al problema della salute del pianeta, come dimostrano le innumerevoli dimostrazioni in tutto il mondo a favore di politiche più decise e incisive, a trovare una possibile soluzione che non potrà rinunciare a un radicale cambiamento di mentalità e di cultura. In questa direzione stanno orientandosi

anche numerosi studi come la green economy e l'economia circolare accomunati da un'impostazione che mette sotto accusa l'economia tradizionale tutta fondata sull'astratta figura egoista e individualista dell'homo economicus.<sup>7</sup>

Come disse Albert Einstein, non possiamo risolvere i problemi con lo stesso tipo di pensiero che abbiamo usato quando li abbiamo creati.

Testimone e simbolo di un nuovo modo di pensare è divenuta Greta Thunberg con il discorso tenuto a Katowice alla Conferenza delle nazioni unite sui cambiamenti climatici nel dicembre 2018.

“Nel 2078 festeggerò il mio settantacinquesimo compleanno. Se avrò dei bambini probabilmente un giorno mi faranno domande su di voi. Forse mi chiederanno come mai non avete fatto niente quando era ancora il tempo di agire. Voi dite di amare i vostri figli sopra ogni cosa, ma state rubando loro il futuro davanti agli occhi.

Finché non vi fermerete a focalizzare cosa deve essere fatto anziché

su cosa sia politicamente meglio fare, non c'è alcuna speranza. Non possiamo risolvere una crisi senza trattarla come tale. Noi dobbiamo lasciare i combustibili fossili sotto terra e dobbiamo focalizzarci sull'uguaglianza e se le soluzioni sono impossibili da trovare in questo sistema significa che dobbiamo cambiarlo”<sup>8</sup>.

Gianni Tavarini

Note

<sup>1</sup> Informazioni, tabelle, grafici sulla salute del pianeta in <https://ourworldindata.org/>

<sup>2</sup> **Art. 73 Sviluppo sostenibile.** La Confederazione e i Cantoni operano a favore di un rapporto durevolmente equilibrato tra la natura, la sua capacità di rinnovamento e la sua utilizzazione da parte dell'uomo. Impronta ecologica della Svizzera:

<https://www.bfs.admin.ch/bfs/it/home/statistiche/sviluppo-sostenibile/impronta-ecologica.html>

<sup>3</sup> Adesso gli umani, a causa del loro stesso numero e dell'utilizzo crescente di combustibili fossili, sono diventati un agente geologico, agiscono cioè in maniera determinante sull'ambiente del pianeta. Il nome che è stato coniato per definire questa nuova epoca geologica, è *Antropocene*. La proposta è stata inizialmente avanzata dal chimico premio Nobel Paul J. Crutzen e dal suo collaboratore Eugene F. Stoermer, uno scienziato marino, in un articolo pubblicato nel 2000. Cfr; Paul J. Crutzen, *Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*. Mondadori 2005

<sup>4</sup> Jason W. Moore, *Antropocene o Capitalocene?* p. 53 Verona 2017

<sup>5</sup> Jason W. Moore, Op cit. pp. 122-138  
<sup>6</sup> *Environmental Outlook to 2050: The Consequences of Inaction*

<sup>7</sup> Kate Raworth, *Liberiamoci dell'Homo Economicus*, Buone notizie, supplemento Corriere della sera 12.03 2019

<sup>8</sup> Cop 24, il discorso di Greta Thunberg. <https://www.lifegate.it/persona/news/cop-24-katowice-greta-thunberg-cambiamenti-climatici>

sostenibilità



## “Andiamo allegramente a morire da filosofo”

Un ricordo di Giulio Cesare Vanini

A Tolosa, il 19 febbraio 1619, quando il commissario incaricato di scortare i condannati dal carcere al patibolo si recò a prelevare Giulio Cesare Vanini, quest'ultimo lo accolse con parole che rimasero famose: *“Andiamo, andiamo allegramente a morire da filosofo”*. Ma chi era Giulio Cesare Vanini e per quali ragioni stava per essere giustiziato? Per conoscere la vita e le idee di questo pensatore, rimasto un po' in ombra rispetto alle tante personalità che fecero grande il XVII secolo, è necessario prender le mosse assai lontano dalle pareti del tetro carcere francese. Vanini era nato a Taurisano, nel Salento, nel 1585. Il padre, originario della Lunigiana, si era trasferito nel Meridione al servizio della famiglia dei Gattinara, un impiego che gli permise di raggiungere una rispettabile posizione sociale ed economica, resa ancora più ragguardevole dal matrimonio con Beatrice Lopez de Noguera, appartenente ad un'importante famiglia spagnola appaltatrice delle dogane in diverse regioni del Meridione. L'agiatezza della famiglia aprì, al giovane Giulio Cesare, le porte verso una formazione di ottimo livello. Studente, dapprima, presso i Gesuiti, seguì, in seguito, i corsi di diritto presso l'Università di Napoli approfondendo, contemporaneamente, i suoi interessi filosofici. Nel 1603, mosso, sembra, da una vocazione sincera, decise di entrare nell'ordine dei Carmelitani presso i quali terminò gli studi universitari. La vita di Vanini sembra già dagli inizi ripercorrere le tappe di un'altra grande personalità che, qualche decennio prima, aveva frequentato le stesse aule napoletane, Giordano Bruno. Come il tormentato filosofo di Nola, anche Vanini, in seguito abbandonerà l'abito religioso per dedicarsi pienamente all'indagine filosofica pagando, anch'egli con la vita, la sua fedeltà al libero pensiero. L'ambiente napoletano era assai vivace dal punto di vista culturale e aperto alle nuove correnti di pensiero maturate nel corso del Cinquecento. Accanto al naturalismo, venato di magia, proprio della tradizione di Telesio e di Campanella, stavano

le posizioni filocopernicane di Paolo Antonio Foscarini e, naturalmente, vi prosperava una solida cultura d'ispirazione umanistica che, assieme ai classici antichi, affiancava le opere dei moderni quali Tasso, Guarini e Pontano. La curiosità intellettuale di Vanini, già affinata presso gli ambienti napoletani, trovò nuova linfa quando, nel 1608, si trasferì a Padova. L'ateneo patavino, infatti, protetto dalla sapiente e lungimirante politica della Serenissima, era uno dei centri di studio che spiccava, per la vivacità delle sue discussioni e l'audacia delle sue indagini, nella plumbea atmosfera che la Controriforma stendeva, a poco a poco, su ciò che restava dell'Italia del Rinascimento. In questi anni, a Padova, teneva cattedra il filosofo aristotelico Cesare Cremonini, vi fioriva una solida scuola di medicina, ma, soprattutto, era possibile assistere alle lezioni di Galileo Galilei. Vanini poté, così, studiare non solo i testi dei medici antichi, ma far conoscenza anche con l'opera di Fracastoro, di Cardano e di Pomponazzi che andavano delineando una nuova visione dell'essere umano. Il soggiorno padovano fu l'occasione, per Vanini, di approfondire gli studi naturalistici che assumeranno, in seguito, un'importanza sempre maggiore per al sua riflessione. Dopo un'esperienza, assai apprezzata, di predicatore a Venezia, in occasione della Quaresima del 1611, giunse, come un fulmine a ciel sereno, un provvedimento disciplinare nei suoi confronti che gli intimava di abbandonare il brillante ambiente padovano per chiudersi in un oscuro convento del Meridione. Cos'era successo? Era stata la sua vicinanza agli ambienti legati a Paolo Sarpi, il cui pensiero era su posizioni notoriamente antipapali, a destare dei sospetti nel generale dell'Ordine Carmelitano? Vanini si era, forse, lasciato sfuggire qualche giudizio inopportuno sul pontefice? Oppure erano i suoi interessi, sempre più volte allo studio delle scienze naturali, ad averlo gettato in una profonda crisi spirituale che lo spingeva a riconsiderare le ragioni che, un giorno, gli erano sembrate valide

per abbracciare la vita religiosa? I fatti restano oscuri, ma chiarissima, invece, era la volontà di Vanini di non accettare la punizione da lui ritenuta ingiusta e di sfuggire alla prospettiva di trascorrere i suoi giorni in una condizione che non distava molto da quella di un detenuto. Quale soluzione prendere? Preso contatto con l'ambasciatore inglese a Venezia, Vanini e un suo amico, Giovanni Maria Ginocchio, anch'egli un religioso in rotta con le autorità ecclesiastiche, valutarono la possibilità di lasciare l'Italia per raggiungere Londra. La fuga, pur tra mille avversità, ebbe successo: ed ecco che, dopo aver attraversato la Svizzera, la Germania e l'Olanda, nel giugno del 1612, i due amici raggiunsero il suolo inglese. Nel corso di una cerimonia presieduta da Francis Bacon in persona, i due transfughi rinnegarono la fede cattolica per abbracciare il credo anglicano. Ma, le speranze che li avevano spinti a lasciarsi alle spalle l'Italia della Controriforma si dileguarono ben presto. Come avvenne per tanti fuggitivi che di fronte ai processi e ai roghi messi in atto dalla Chiesa tridentina, avevano volto lo sguardo ai paesi della Riforma, anche per Vanini e Ginocchio l'idillio con la società inglese fu di breve durata. Già nel marzo del 1613 essi riuscirono a far pervenire a Roma un memoriale in cui chiedevano il perdono per la loro fuga e la revoca dei voti pronunciati al momento di indossare l'abito religioso per ritornare allo stato laicale. Cos'era accaduto? La Chiesa anglicana non aveva soddisfatto le loro aspettative? La società inglese era troppo soffocante per l'esuberanza dei due italiani? Oppure, ormai, era la stessa prospettiva cristiana a risultare inadeguata a chi, come Vanini, si era abbondantemente abbeverato alle fonti del naturalismo degli antichi e dei filosofi del Rinascimento? L'intera vicenda prese toni ambigui e sfumati, tra sospetti e menzogne, assumendo le forme di una precaria danza in bilico tra giochi diplomatici e chiacchiere di sacrestia. L'arcivescovo di Canterbury, George Abbot, chi sa per quale via, era ormai a conoscenza

delle intenzioni dei due italiani. L'ambasciatore spagnolo, che avrebbe potuto favorire la fuga dei due amici, sembrava rinviare ogni decisione e, intanto, Vanini, consapevole di essere ormai sorvegliato, dava ad intendere di voler studiare presso le università di Oxford e di Cambridge per approfittare dei maestri che tenevano cattedra in quelle prestigiose istituzioni. Nel frattempo, però, non smetteva di lamentarsi delle precarie condizioni economiche affermando che era ridotto a mendicare per vivere. Furono queste difficili condizioni che lo portarono al passo falso che si rivelerà fatale? Fu forse per trovare un amico oppure per l'imprudenza dettata dalle difficoltà che confidò a Richard Sheldon la sua volontà di lasciare l'Inghilterra? Qualsiasi ragione spinse Vanini a fare questa rivelazione ad una persona da lui ritenuta un buon cattolico, si trattò di un drammatico errore. Sheldon, infatti, si era da poco convertito all'anglicanesimo e per dimostrare la saldezza delle sue

nuove convinzioni si affrettò a rivelare le intenzioni dei due italiani. George Abbot, infuriato per il loro voltafaccia, fece porre immediatamente agli arresti Vanini e Ginocchio per sottoporli ad un interrogatorio che mettesse, finalmente, fine a tutte le ambiguità. Ginocchio, però, riuscì a fuggire e a raggiungere l'ambasciata spagnola lasciando Vanini, da solo, di fronte alle autorità inglesi. La fortuna, però, aiutata molto probabilmente dalla borsa dell'ambasciatore spagnolo, Don Diego Sarmiento de Acuña, desideroso di confermare il ruolo di paladino della causa cattolica, arrise, ben presto anche a quest'ultimo. Il 23 marzo 1614, anch'egli si lasciò alle spalle la porta della prigione per raggiungere prima Bruxelles e, in seguito, Anversa da dove si spostò in diverse località francesi toccando, forse, anche Ginevra, prima di tornare finalmente in Italia, a Genova. Nel frattempo, però, le speranze che avevano accompagnato il viaggio di ritorno dei due amici stavano lasciando spazio a nuovi motivi d'in-

quietudine. Ginocchio fu raggiunto da un mandato d'arresto del Senato ligure e, così, a Vanini, che nel frattempo si era ben inserito negli ambienti della cultura e della politica genovesi, non restò che fuggire di nuovo in tutta fretta verso la Francia per timore di subire lo stesso destino. Fu per questa ragione che a Lione, con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica e di quella civile, vide la luce, nel 1615, il libro a cui Vanini stava lavorando: *l'Anphitheatrum Aeternae Providentiae*. "Dio", scrive Vanini nelle prime pagine dell'opera, "esiste necessariamente", facendo derivare questa conclusione da una serie rigorosa di sillogismi e conclude lo scritto con l'augurio che se in esso "per caso, [...] vi siano cose che anche in minima parte sembrano esser contrarie agli istituti, ai decreti e ai dogmi della Chiesa di Roma, desideriamo che non siano tenute in nessun conto e che siano considerate come non dette o non scritte" finendo per "ringraziare pregando Dio, altissimo e sommo Creatore e Reggitore di tutte le cose". L'opera, in effetti, si presentava con l'intento apologetico di difendere la dottrina cattolica contro le insidie derivanti dalle antiche filosofie degli aristotelici, degli epicurei e degli stoici che osavano mettere in dubbio, facendo ricorso alla ragione, la realtà della Provvidenza e la verità dell'immortalità dell'anima. Ma erano davvero queste le intenzioni di Vanini? Oppure il formale ossequio alla dottrina cattolica era dettato da un atteggiamento di dissimulazione, l'unico utile in tempi difficili, adatto più che a esprimere le proprie idee, a lasciarle intuire per seminare il dubbio, ostentando di accorrere in difesa dell'autorità per mostrarne, al contrario, l'intinseca debolezza. Enumerare tutte le forme di obiezioni possibili alla dottrina cattolica con il fine dichiarato di confutarle, non era, in fondo, il modo migliore per far loro propaganda? O forse la confutazione dell'ateismo era una comoda scusa per propugnare il panteismo? In fondo, Machiavelli, che la Chiesa della Controriforma additava come il capostipite dei miscredenti, aveva insegnato che per navigare con sicurezza nelle agitate acque della politica bisognava munirsi di "uno animo disposto a volgersi secondo ch'e' venti e le variazioni della fortuna li comandano". In questo modo, pagine in

personaggi



Foto ©Gabriela Hess

grado di tranquillizzare l'ingenuo bigottismo dei più avrebbero, al contrario, fatto sorridere gli spiriti più audaci capaci di intuirne il loro vero significato. Parigi era, adesso, la nuova residenza di Vanini. Nella capitale francese la sua fama come scrittore gli aveva aperto le porte dell'alta società dove spiccavano, per l'audacia del loro pensiero, quegli intellettuali, poeti e filosofi, noti come libertini eruditi che avevano fatto dell'incredulità unita alla dissimulazione una vera e raffinata *art de vivre*. Per questi scrittori, tra cui spiccava la personalità del celebre Théophile de Viau, non c'era passo della Scrittura che non pullulasse di contraddizioni mostrando che il cristianesimo, come tutte le religioni rivelate, altro non era che un *instrumentum regni*, utile a mantenere l'ordine sociale fin tanto che non prevalevano il fanatismo e la violenza. In questa brillante Parigi dell'inizio del XVII secolo che sembrava anticipare il fascino del Secolo dei Lumi vide la luce un'altra opera di Vanini, il *De Admirandis Naturae*, che riecheggia nella forma e nello stile, i dialoghi di Platone. La trama del suo pensiero si faceva, adesso, più esplicita. Come spiegare, alla luce della ragione naturale, l'esistenza di creature spirituali? Come coniugare l'immortalità dell'anima con il processo di aggregazione e disgregazione della materia che si manifesta in ogni fenomeno naturale? In che modo è possibile attribuire ancora un ruolo alla Provvidenza, quando, per esperienza, il bene e il male si distribuiscono in un modo del tutto casuale senza tenere in nessun conto la virtù o i vizi di ogni individuo? Come conciliare l'esistenza del male con l'idea della bontà divina? Come si può credere a storie tanto assurde quali quelle che ci narrano dei miracoli? La stessa morale, ormai, sfuggiva da ogni considerazione di ordine spirituale per sfumare, piuttosto, in una prospettiva sostanzialmente naturalistica. Se, secondo i teologi, i disegni divini erano celati nell'oscurità derivante dalla nostra debolezza originata dal peccato, allora tutta la teologia assomigliava ad uno stentato brancolare nel buio lungo un cammino che conduceva gli uomini molto lontano dalle vie tracciate dalla ragione naturale. Erano pensieri che accendevano animate discussioni nei circoli colti e in grado di fornire argomenti agli spiriti

forti che commiseravano le credenze del volgo, ma erano anche idee che facevano fremere di sdegno gli animi devoti. La reazione non si fece attendere. La Sorbona vietò la circolazione del libro e a Vanini, anche per il clima decisamente antitaliano che aveva fatto seguito all'uccisione di Concino Concini e all'inasprirsi dei contrasti tra la regina madre, Maria de' Medici, e il figlio Luigi XIII, non restò che lasciare Parigi per cercare rifugio altrove. All'inizio del 1617, infatti, egli era già a Tolosa dove viveva sotto il falso nome di Pomponio Usciglio e frequentava il cenacolo culturale animato dal conte Adrien de Monluc. Si trattò, però, di una pace di breve durata. Mentre il *De Admirandis Naturae* finiva sotto la lente dell'Inquisizione, il misterioso straniero apparso a Tolosa aveva iniziato a suscitare interrogativi e sospetti che portarono, infine, ad una denuncia anonima. Ogni protezione si rivelò inutile, fallito un tentativo di fuga, Vanini fu arrestato il 2 agosto 1618. L'indagine fu complessa, intricata e

non priva di ambiguità. Chi era davvero quest'italiano misterioso che si ostinava a ripetere di essere Pomponio Usciglio? Le carte in suo possesso non lasciavano dubbi. Si trattava del famigerato Giulio Cesare Vanini, religioso dal passato discutibile, traditore e miscredente, autore di scritti contrari alla fede. Vanini si ostinava a dichiararsi cattolico, testimoni validi non si riuscivano a trovare: come uscire da questo labirinto di sospetti e di accuse? Il 9 febbraio 1619, finalmente, il Parlamento di Tolosa sciolse il nodo in cui, ormai, si era avviluppata una giustizia desiderosa solo di punire chi era sospetto di idee eterodosse. L'avvocato tolosano Guillaume de Catel pronunciò una severa requisitoria contro l'accusato attingendo alle idee espresse nel *De Admirandis Naturae* anche se dagli atti processuali non emerge il titolo dell'opera esecrata. Vanini fu riconosciuto colpevole di ateismo e di blasfemia e, come tale, meritevole di morte. La sentenza, che prevedeva prima il taglio della lingua, quindi lo



Foto ©Gabriela Hess

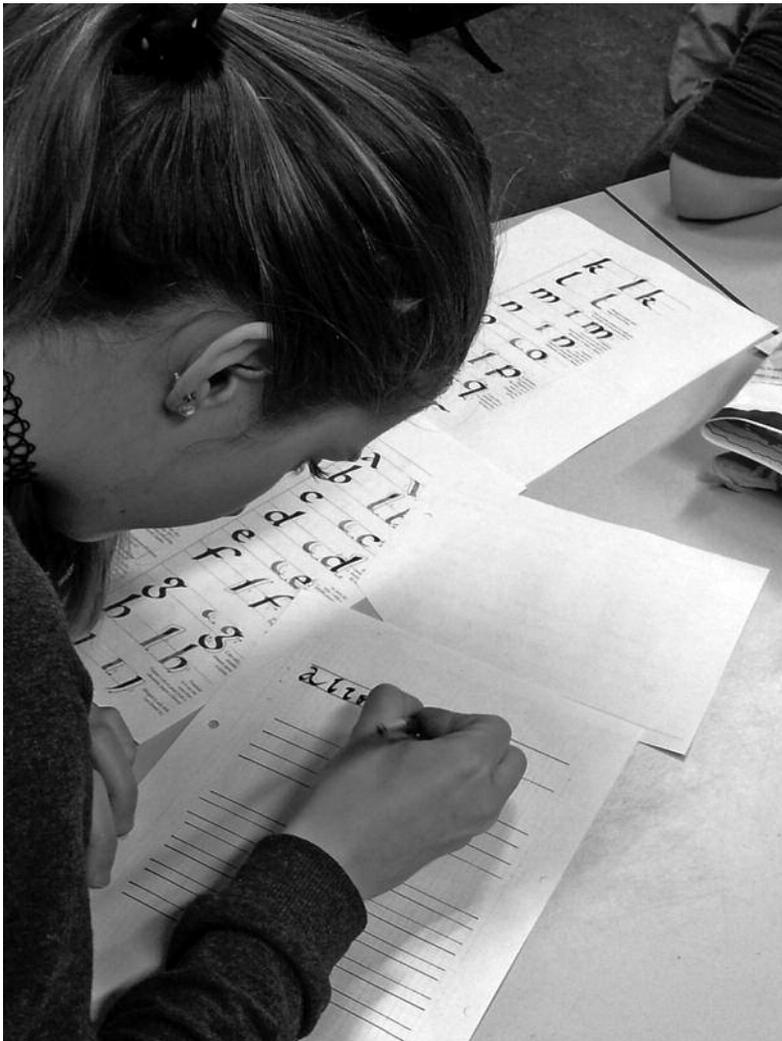
personaggi

strangolamento, il rogo del cadavere e la dispersione delle ceneri, doveva essere applicata rapidamente perché, proprio a Tolosa, erano in programma le nozze tra Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII e Vittorio Amedeo, Duca di Savoia. Fu proprio quando il commissario venne a prelevare Vanini dalla prigione per condurlo alla Place du Salin, luogo dove avrebbe avuto luogo l'esecuzione con tutto il suo macabro programma, che Vanini rivendicò il suo ruolo di filosofo disposto a morire per le sue idee. Con indosso una sola camicia, Vanini fu, quindi, fatto salire su di un carro con un cartello appeso al collo che riassumeva le sue colpe: *“Atheiste et blasphemateur du nom de Dieu”*. Di fronte alla Grande Porte dell'Eglise de Saint-Etienne fu fatto scendere e gli fu imposto di inginocchiarsi con un cero in mano per chiedere perdono a Dio, alla giustizia e al re. All'intimazione, Vanini oppose un netto rifiuto. Secondo quanto scrisse il *Mercur* François egli affermò con voce forte

e senza esitazione che: *“Non esiste né un Dio né il diavolo, perché se ci fosse un Dio gli chiederei di lanciare un fulmine sull'ingiusto ed iniquo Parlamento; se ci fosse un diavolo gli chiederei di inghiottirlo sotto terra; ma, poiché non esiste né l'uno né l'altro non ne farò nulla”*. Così il corteo riprese la sua marcia verso il luogo dell'esecuzione seguendo scrupolosamente il programma previsto. Subito dopo lo strappo della lingua, il corpo venne impiccato per esser dato alle fiamme. Tutto si svolse in fretta perché la piazza doveva esser pronta ad ospitare le nozze reali. Se l'esecuzione pubblica aveva lo scopo di mostrare agli spettatori quale fosse la misera fine dei nemici di Dio e della Chiesa, essa, però, si rivelò un fallimento. Tutte le testimonianze concordano nel riconoscere la forza d'animo di Vanini, la serenità del suo spirito e la fedeltà alle sue idee. Se nella mentalità del tempo l'ateo era sempre dipinto come un infelice che, da solo, si precludeva la via della salvezza a causa della sua

ostinazione e della sua cecità dettata dall'orgoglio, Vanini rappresentò, senza dubbio, un'eccezione destinata a destare impressione. Sarà, forse, per questa ragione che, riuscite a spegnere la vita del filosofo, le autorità religiose si sforzarono di cancellare il suo pensiero. Nei mesi seguenti si scatenò una vera e propria caccia al libro che mise a soqquadro le librerie di Tolosa e l'anno successivo, quasi a voler suggellare definitivamente nell'oblio il fantasma di Vanini, le sue opere furono ufficialmente e definitivamente condannate in quanto contrarie alla religione e negatrici dell'esistenza di Dio. Sembrava proprio che i suoi persecutori potessero, finalmente, dormire sonni tranquilli. Ma non fu così. I suoi critici, come François Garasse e Marin Mersenne, contribuirono, paradossalmente, a mantenerne vivo il ricordo. Nel processo contro Théophile de Viau, il nome del filosofo fu accostato a quello del celebre libertino. Il ricordo di Vanini, avvicinato a Bruno, a Spinoza, a Cardano o anche al misterioso autore del *Trattato dei tre impostori* aleggiò come un'ombra su tutto il ricco dibattito filosofico del XVII secolo. Anche Gottfried Wilhelm Leibniz volle dire la sua liquidando l'opera di Vanini come il frutto di una mente malata. A riprova della maggior clemenza dei tempi, però, l'autore della *Monadologia* non riteneva il pensatore salentino meritevole del rogo, ma bisognoso, soltanto, d'essere ben rinchiuso in modo che non potesse nuocere con il suo esempio. Il XIX secolo fu più generoso nei confronti del filosofo ucciso a Tolosa. Arthur Schopenhauer ebbe solo parole d'elogio nei suoi confronti e lo considerò un suo predecessore condannando, senza mezzi termini, la crudeltà e l'ignoranza di chi lo trascinò sul patibolo. Il pensiero evoluzionista mise in luce alcune intuizioni di Vanini a proposito della trasformazione delle specie viventi. Ma fu Friedrich Hölderlin a scrivere il più bell'elogio postumo del filosofo ucciso a Tolosa: *“Empio ti dissero? Con maledizioni / Oppressero il tuo cuore e ti legarono / E ti diedero alle fiamme, Uomo santo! [...] Ma quella che vivendo amasti, che ti accolse, / Morente, la sacra natura, dimentica / Il fare degli uomini e i tuoi nemici / Tornarono, come te, all'antica pace”*.

Tiziano Moretti



personaggi

## Essere mortale

### Come scegliere la propria vita fino in fondo

“Essere mortale”<sup>1</sup> è il titolo del libro di Atul Gawande, medico chirurgo statunitense di origine indiana che Oliver Sacks (docente di neurologia e psichiatria alla Columbia University di New York) considera uno dei migliori scrittori medici esistenti. Il sottotitolo “Come scegliere la propria vita fino in fondo” ne indica allegoricamente i contenuti. La fugacità umana e l’inesorabilità della sua caducità non deve farci desistere dalla ricerca di una qualità della vita degna di essere vissuta fino alla fine.

L’ho letto ed è stata una scoperta. L’affermazione di Marcel Proust che “il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell’aver nuovi occhi” m’è apparsa ancor più pregnante e densa di significato se riferita al viaggio più importante e ineludibile che ognuno di noi è chiamato a compiere e di cui è anche metafora: la vita. Ed è sull’ineluttabile fase finale della vita, sulla vecchiaia e sulla morte, che l’autore si sofferma, prendendoti per mano e accompagnandoti attraverso un percorso a tappe; lo fa con competenza, delicatezza ed empatia, alla scoperta di un tratto del nostro cammino terreno che - unica certezza - ci attende tutti. E lo fa riflettendo su casi concreti raccontati da chi li ha vissuti in prima persona, che confermano l’esigenza più che mai attuale di prender coscienza di come l’invecchiamento, la fragilità e la morte trattati come se fossero unicamente un problema clinico da risolvere non rendono la vecchiaia più degna d’essere vissuta. Di seguito, per permettere la condivisione non esaustiva ma spero intrigante del viaggio costituito dalla lettura del libro, i titoli paradigmatici degli otto capitoli sono accompagnati da una sintesi di quanto proposto da Atul Gawande.

**Indipendenza.** Il ruolo assunto dall’indipendenza nell’evoluzione dell’atteggiamento della nostra società occidentale nei confronti della vecchiaia è fondamentale. La famiglia estesa dove potevano convivere sotto lo stesso tetto tre generazioni (esempio interessante quello del

nonno indiano morto in casa a centodieci anni) permetteva agli anziani di continuare a vivere in famiglia anche se non erano più autosufficienti. E questo si verificò per molti anni, grazie al “sacrificio della figlia più giovane”, pure quando la famiglia nucleare soppiantò la famiglia estesa. Ma allora vivere fino a tarda età non era la regola come oggi ma l’eccezione. Inoltre oggi gli anziani che vivono da soli sono in continuo aumento. La nostalgia può indurci a pensare altrimenti, ma probabilmente quella attuale, nel mondo occidentale, è l’epoca migliore per essere vecchi. I rapporti tra le generazioni sono stati rinegoziati. La condivisione ha sostituito l’imposizione. La modernizzazione ha declassato la famiglia ma non gli anziani. L’evoluzione storica non

lascia adito a dubbi: appena la gente ha avuto le risorse a disposizione, il culto per l’indipendenza e l’autonomia individuale ha avuto il sopravvento soppiantando quello per la vecchiaia. Ciò comporta un problema. Inevitabilmente, prima o poi, l’indipendenza diventa impossibile. Che fare allora?

**Tutto si disfa.** Da sempre e fino a tempi molto recenti vita e salute andavano a braccetto finché irrompeva la malattia che spesso in tempi assai brevi conduceva alla morte. I progressi della medicina hanno permesso di posticipare notevolmente il momento del decesso ma soprattutto ne hanno ridotto, in molti casi, la repentinità. Basta però osservare quanto succede nel tempo alle parti visibili del



Foto ©Gabriela Hess

libri

corpo di chi è anziano, per rendersi conto che comunque tutto tende a degradarsi. Non puoi guarire ma devi limitarti a curare. Forse per questo i medici non gradiscono molto lavorare con gli anziani. Per quanto attiene ai meccanismi del processo di invecchiamento, l'autore riferisce di un medico ricercatore e geriatra che al riguardo affermava “semplicemente ci disfiamo”. In tutto il mondo industrializzato tra trent'anni il numero di chi ha più di ottant'anni sarà uguale a quello di chi ne ha meno di cinque. Confrontarsi seriamente con la nuova situazione demografica è essenziale. La medicina ha trasformato il corso delle nostre vite ma l'indispensabile trasformazione culturale che dovrebbe conseguirne permettendo il sostegno della qualità della vita fino alla sua fine sembra arrancare; gli specialisti in geriatria diminuiscono invece di aumentare. Spesso il medico generico è bravo ad affrontare singoli problemi specifici ma di fronte ad un anziano pieno d'aciacchi non sa più che pesci pigliare. Il miglioramento delle condizioni di vita di pazienti sotto assistenza geriatrica rispetto a pazienti seguiti unicamente dal proprio medico è stato accertato da una ricerca condotta presso l'Università del Minnesota.

**Dipendenza.** Preferiamo non pensarci, ma il numero di chi deve passare periodi significativi della propria vita in condizioni debilitate aumenta costantemente. La storia esemplare della coppia Felix (geriatra dalla salute di ferro) e Bella (sua moglie diventata cieca e quasi sorda) è toccante. Ogni giorno viene vissuto come un regalo e Felix trova, nelle cure che poteva prestare a sua moglie, una ragione di vita in più. Di fronte alla caduta e rottura del perone di tutte e due le gambe Bella deve però trasferirsi in una casa di riposo dove però la trattano più da paziente che da persona. Felix decide di riportarla a casa assumendo per curarla uno staff di infermiere e badanti. Passa le ultime settimane a casa sua. Altri esempi significativi evidenziano l'importanza di permettere agli anziani di sentirsi a casa permettendo loro di svolgere ancora tutte le attività possibili. Il confronto con le condizioni in cui si era costretti a vivere all'inizio del secolo scorso nelle cosiddette case di carità in

America e ancora attualmente in India quando la totale dipendenza è inevitabile, è scioccante. Il processo che portò dalle case di carità agli odierni luoghi di ricovero ha molto a che vedere con l'evoluzione della medicina. Dalla seconda guerra mondiale in poi in America le case di carità chiusero i battenti e gli ospedali, che da simboli di malattia e sconforto si erano tramutati in luoghi di speranza e guarigione, ricoveravano pure anziani debilitati; il loro sovraffollamento costrinse la politica a costruire residenze protette separate ma gestite come gli ospedali. Il passo che conduce alle istituzioni totali dove tutto è programmato e designato al fine di adempiere allo scopo prefissato - che nel caso delle case per anziani è fornire assistenza e sicurezza - è breve. Ma ciò ha ben poco in comune con l'idea di vita degli ospiti, i quali spesso si mostrano infelici. Vorrebbero poter decidere maggiormente cosa fare. Ma quando la dignità e l'amor proprio interferiscono con le priorità prestabilite ecco che l'anziano diventa, per il personale di cura, “battagliero” in senso poco complimentoso.

**Assistenza.** Quale alternativa, almeno temporanea, alla casa di riposo è rimasta la famiglia. Quando tra i figli c'è una donna la situazione sembra migliorare. L'esperienza vissuta dai coniugi Tom e Shelley che hanno deciso di accogliere papà Lou non più autosufficiente nella propria casa è emblematica delle difficoltà che una simile decisione comporta specialmente se, come nel caso specifico, tutti e due i coniugi devono lavorare. Quando poi l'aiuto richiesto supera le loro possibilità ecco che il ricovero in una residenza assistita (tappa intermedia tra una sistemazione autonoma e una sistemazione in casa di riposo), seppur molto sofferta, è inevitabile. Fortuna volle che Lou, dopo un primo tentativo andato a vuoto, trovasse un posto in una residenza assistita nella quale si entra non come pazienti ma come inquilini, con le chiavi della propria casa in mano. Nel tempo però la situazione si deteriorò nuovamente in quanto Lou cadeva e sovente sveniva. La storia si conclude con il suo ricovero in una casa di riposo, con una vita pensata per essere sicura, ma priva di interesse. Le ricerche mostrano che man mano

che invecchiamo interagiamo con un numero minore di persone e dedichiamo più tempo agli amici più stretti e ai famigliari. Privilegiamo l'essere al fare e ci concentriamo maggiormente sul presente.

**Una vita migliore.** Le “tre piaghe” della vita nella casa di riposo che il medico Thomas Bill (che era pure agricoltore) aveva percepito sin dall'inizio della sua esperienza lavorativa come direttore sanitario erano la noia, la solitudine e l'impotenza, tutti frutti del clima di disperazione che, a suo dire, regnava sovrano in tutte le camere. Bisognava instillare nuova vita introducendo piante, animali e bambini nell'esistenza degli ospiti. Il fatto che riuscì a realizzare quanto voleva ha quasi del miracoloso e quel che si verificò ha dell'incredibile e merita da solo la lettura del libro. La messa a disposizione di una casa ricca di vita modificò radicalmente l'atteggiamento dei residenti che sembravano rinati a nuova vita grazie alla presenza di cento parrocchetti, due cani, quattro gatti, una colonia di conigli e parecchie galline ovaiole. Non mancarono ovviamente le difficoltà, ma i risultati dello studio effettuato sugli effetti che lo sviluppo del progetto ebbe sulla salute degli ospiti sono più che positivi. Permettere agli anziani disabili di sperimentare una vita migliore più significativa e gratificante è possibile e salutare. Molte case di riposo attuali continuano ad avere caratteristiche penitenziarie: sono rese sicure ma mancano dell'immaginazione e dell'inventiva richieste per dar senso alla vita nella vecchiaia. Nei limiti del possibile continuare a plasmare la storia del proprio essere al mondo: è quello che ogni uomo, consapevole della finitudine della propria esistenza, vorrebbe. Nella nostra società purtroppo diamo per scontato che debilitazione e dipendenza escludono qualsiasi autonomia.

**Lasciare andare.** Porre un freno al bisogno di armeggiare, riparare, controllare, per un medico confrontato con il decadimento delle capacità dei pazienti per un problema di età o di salute, non è facile ma ancor più difficile è stabilire quando non si dovrebbe più tentare di riparare. Di fronte alla triste storia di Sara, trentaquattro anni, invasa da un tumore contro cui ha lottato ma che poi si è diffuso in tutto il corpo

libri

l'autore ci chiede: se capitasse a voi cosa vorreste che facessero i vostri medici? Questione molto dibattuta per ragioni di ascesa dei costi dell'assistenza sanitaria. In America (ma anche da noi in Svizzera), circa il 25 per cento delle spese di cura è destinato al 5 per cento di pazienti che si trova nell'ultimo anno di vita. Pazienti, medici e familiari giungono impreparati alla fase finale della vita. Il nostro sistema di assistenza sanitaria tecnologica è spesso incapace di soddisfare quanto le persone gravemente ammalate desiderano primariamente: evitare di soffrire, stare a più stretto contatto con i familiari e amici, mantenere la lucidità mentale, non essere di peso al prossimo e riuscire a dare un senso di completezza alla propria esistenza. Oggi l'umanità è posta di fronte a un nuovo problema: come fare a morire. Le cure palliative possono essere una possibilità per dare una risposta a questo interrogativo. L'autore riferisce di hospice (ente specializzato nel prestare queste cure di regola a domicilio) che segue gli ammalati terminali. Lo scopo che persegue non è quello di prolungare la vita ma di soddisfare al meglio gli aspetti succitati. Circa un quarto di chi decide di far capo ad hospice non ha necessariamente

accettato l'incurabilità del proprio male e di stare per morire e quella che l'autore chiama "assistenza simultanea" è un'opzione che viene incontro a questa situazione, permettendo al paziente di usufruire di hospice senza rinunciare ad altri trattamenti. Quest'accettazione è un passo spesso difficile che porta alcuni pazienti ad intraprendere, supportati dalla medicina moderna, una lotta impari nella speranza di recuperi miracolosi. Un'ampia serie di ricerche attesta che la durata di vita dei pazienti che fanno capo a hospice - a differenza di quanto pure l'autore del libro pensava - non viene influenzata, anzi in taluni casi s'allunga. E spesso basta un colloquio ben strutturato per ottenere risultati insperati.

**Conversazioni difficili.** Alle nostre latitudini stiamo attraversando un periodo di transizione. Stiamo cercando, e con hospice sperimentando, una nuova strada per affrontare la mortalità preservando l'essenza di una vita degna di tale nome fino alla fine. Il racconto dell'esperienza paterna dell'autore è il file rouge attraverso il quale si sviluppa questo capitolo. Padre e figlio confrontati con la malattia, la caducità e la morte. Il padre, medico chirurgo

come il figlio, si ammala di un tumore alla spina dorsale ed ecco che il confronto con la realtà della mortalità irrompe nella vita della famiglia tutta. Nella scelta del medico chirurgo che dovrebbe operarlo è determinante la sensibilità che questi dimostra durante il colloquio. Si distinguono tre tipologie di colloqui: paternalistico, informativo e interpretativo. In quest'ultimo tipo di colloquio il medico aiuta il paziente a stabilire ciò che vuole e gli esperti l'hanno chiamato processo decisionale condiviso; più facile a dirsi che a farsi. Rendersi conto che il proprio tempo sta per finire può essere un dono che ti permette di privilegiare maggiormente gli aspetti a te più cari concentrandoti sul presente. Scegliere consapevolmente se farsi operare o meno anche per il padre dell'autore è stato un cammino difficile. Prima ha chiarito però che di fronte all'evenienza che l'operazione lo rendesse tetraplegico avrebbe preferito morire. Infatti l'operazione in corso, quando quest'evenienza si verifica, viene interrotta. Purtroppo poi l'oncologa che incontra gli propone radiazioni e diverse chemioterapie, indicando i possibili effetti senza mai accennare alla possibilità di sospendere i trattamenti. Posta di fronte alla domanda diretta del figlio



libri

Foto ©Gabriela Hess

sul tempo che rimane a suo padre con o senza chemioterapie deve ammettere che non esiste praticamente differenza alcuna. Segue la rinuncia al ricovero e la scelta di far capo ad hospice a domicilio. Il rapporto con l'infermiera che lo segue pieno di rispetto e dolcezza, ma schietto e sincero, ha degli effetti insperati. Papà, invece di investire tempo attuale pensando al futuro, sceglie di vivere ogni giorno il meglio possibile e riesce ancora a disporre di momenti di vita vera, intensa e felice.

**Coraggio.** Nella vecchiaia e nella malattia l'autore reputa indispensabili due tipi di coraggio, entrambi non facili da affrontare: il coraggio di affrontare la realtà della propria mortalità e il coraggio di agire in base alla verità che abbiamo scoperto, il secondo dei quali è il più arduo. L'autore afferma che la vera sfida è decidere se devono prevalere le proprie paure o le proprie speranze. La conoscenza della probabilità di peggiorare una situazione aumentando la sofferenza intervenendo con un'operazione non è sempre sufficiente per decidere senza tormento. È il caso della signora Douglas affetta da un tumore intestinale occludente già trattato da parecchi mesi e impossibilitata a mangiare. Si arriva a un intervento "palliativo" con la priorità assoluta di eseguire unicamente quanto con ogni probabilità permette un immediato sollievo. L'operazione non permette di raggiungere l'obiettivo ma due tubicini di "scarico" le permettono di bere e mangiare cibi morbidi. A tre giorni dall'intervento torna a casa con hospice e muore serenamente due settimane dopo circondata dai suoi familiari. Dar significato alla propria vita plasmandone la storia pure nel suo capitolo conclusivo è oggi, per gli anziani e gli infermi, prioritario. Ciò significa riconfigurare le nostre istituzioni e la nostra cultura. Sorge inevitabile il problema del "suicidio assistito". L'autore non parteggia ma informa, argomenta e

riflette. Accenna alla possibilità di prescrivere farmaci letali concessa in alcuni stati americani ed europei (Olanda, Belgio e Svizzera) solo nel caso di malati terminali adulti che soddisfino determinate e ben definite condizioni. Secondo l'autore il fatto che in Olanda il suicidio assistito sia aumentato notevolmente e nel 2012 circa il 3% delle persone in fin di vita ne abbiano fatto richiesta è una misura del fallimento del sistema sanitario e non del suo successo. L'obiettivo primario non dev'essere una buona morte ma una buona vita fino alla fine ed oggi con le cure palliative ciò è quasi sempre possibile. Comunque quan-

do la sofferenza è insopportabile aiutare le persone a porre fine al loro tormento può essere necessario. Ciò non deve distoglierci dal compito di valorizzare la vita ascoltando e assistendo il paziente; il che è molto più impegnativo che favorire il suicidio assistito che significativamente gli avvocati preferiscono definire "morte dignitosa". Toccante, al riguardo, la storia di una maestra di canto, affetta da un tumore incurabile che in mancanza di altre opzioni avrebbe potuto optare per il suicidio assistito e che invece con hospice riesce a scoprire la gioia del miglior giorno possibile. Un esempio che illumina l'importanza del "ruolo di morante" sia per chi lo ricopre sia per chi resta.

Il libro termina, e non poteva essere altrimenti, con la fine commovente del papà dell'autore. Grazie alle precedenti "conversazioni difficili" aveva chiarito che non voleva terapie intensive, non voleva soffrire, voleva restare e morire a casa con le persone che amava; e così fu.

**Riflessione conclusiva**

Terminato il lavoro di sintesi, – che mi auguro stimoli alla lettura integrale di quello che, a conti fatti, s'è rivelato un saggio di costume del nostro tempo - chiuso il libro, ho ringraziato mio figlio Mauro, oncologo, per avermelo consigliato e in cuor mio Atul Gawande per averlo scritto e avermi accompagnato in questo viaggio, per certi versi terapeutico. È stata un'esperienza coinvolgente ricca di interrogativi su temi complessi e spesso scomodi con i quali, tutti coloro che, come il sottoscritto, avranno la fortuna d'invecchiare, saranno inevitabilmente, presto o tardi, confrontati. Le risposte che daremo saranno parte della nostra piccola grande storia.

**Giuliano Frigeri**

<sup>1</sup> Gawande Atul, Essere mortale – Come scegliere la propria vita fino in fondo, Einaudi, Torino, 2016.



Foto ©Gabriela Hess

libri

## Storie minime

### Igiene d'antan

Dagli anni Quaranta del Novecento al ventunesimo secolo se ne sono fatti di progressi per l'igiene del nostro amato corpo!

Due riflessioni a proposito ve le voglio proporre anch'io; me le ha suggerite un mio caro abiatco, ligio alle regole, forsanche un po' troppo, sulla cura del corpo. La sua prolungata permanenza davanti allo specchio del lavabo con lo spazzolino in bocca mi ha servito da lezione e ora mi sollecita ad essere più zelante nel riflettere sui velati rimproveri e nel seguire i consigli dati dall'igienista dentaria ogni volta che mi sdraio nel gabinetto dentistico e porgo la mia ormai consunta dentatura alle sue esperte mani. Certo, ne sono stati fatti di progressi da quando, seguendo l'esempio di ava Nina, inumidivo l'indice e lo immergevo nella cenere del camino per abradere i miei, allora, candidi denti.

Quando poi si scoprì che mio nipotino, abiatco è ormai scomparso dal vocabolario, prima di lasciare il sedile del vaso all'inglese consumava più di dieci pezzuole umide all'

estratto di camomilla e che nonna Pia dovette intervenire sottolineandogli l'azione antiecológica e costosa di tale uso, allora mi ricordai dei fogli del *Dovere* o peggio ancora di quelli dell'elenco telefonico appesi ad un chiodo del cacatoio, sì proprio come quello usato da Andreuccio da Perugia e delle ampie foglie di romice che si usavano sull'alpe. La pulizia del deretano era allora assai sommaria. Non a caso quelli di San Vittore, alle pigne dell'abete rosso appiopparono significativamente il nome di *gratecuu!*

### La folle corsa del mulo

Lo ricordo appena, era il mulo di nonno Luis. Testardo, quando decideva di non muoversi, non si muoveva, punto e basta. "Cocciuto come un mulo" era un detto che gli si addiceva pienamente. La sua ostinazione era pure sinonimo di perseveranza, quando lo si bardava per attaccargli il carro che avrebbe tirato fino a tarda sera carico di fieno, si lasciava fare. Non era un carro enorme come quelli che trainavano cavalli e buoi appaiati, ma

le ruote cerchiata di ferro, con un carico talvolta esagerato, pur di terminare la raccolta prima che sopraggiungesse il temporale a rovinare quanto si era falciato, spanto, girato e rigirato, raggruppato e caricato, dicevo, le pesanti ruote le faceva girare tranquillamente, superando i sassi del selciato sconnesso del vicolo che conduceva alla stalla.

Sopportava invece malvolentieri pesi molesti sulla schiena. Zio Manele, il solito burlone, concluso il lavoro decise di mostrare la sua destrezza di cavallerizzo e, tolti i finimenti e il morso, gli saltò in gropa, proprio come facevano i pellerossa descritti da Zane Grey nei libri dalla copertina rossa della Sonzogno. Imbizzarrito, il mulo partì veloce sotto la bassa pergola di maderata che sovrastava il vicolo, lasciando lo zio appeso alla prima stanga orizzontale che sosteneva i tralci; vi lascio immaginare gli scherni e le risate sonore degli astanti. La sua prodezza fu ricordata per anni.

Giorgio Tognola

## I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto

Sonno	Zecca	Rullo

### QUATTRO FRASI

Che cosa hanno in comune queste quattro frasi?

- Ricordo solamente tre uomini volenterosi.

- Barbara crede di essere finalmente giudicata.
- Prendiamo questa radiolina senza tasti.
- Il laboratorio medico non offre prestazioni qualificate.

### CAMBIO DI CONSONANTE (7) 6 agosto 1284

Questa data mi ricordo a xxxxxxx, resto di giovanili ore di storia: ci fu la battaglia della Xxyxxxx.

### CAMBIO DI INIZIALE (7) Arriva l'inverno

La fredda stagione sta per tornare, nell'aria già danzan i primi xxxxxxx, tra poco metterò nel focolare una bella coppia di grossi yxxxxx..

### Soluzioni del n° 1/2019

#### PAROLE NEL RECINTO.

Se agli elementi all'interno del recinto si sostituisce la quarta lettera con il raddoppio della terza si ottengono ancora parole di senso compiuto (esempio: polpo - pollo).

**SERIE DI CAMBI DI CONSONANTE (10)**  
**L'amico del pittore**  
cartoncino - carboncino - barboncino

**CAMBIO DI VOCALE (6)**  
**La festa della mazza**  
troppa - trippa

**CAMBIO DI CONSONANTE (5)**  
**Al caffè letterario**  
Garda - Gadda

## Una scelta difficile ...

In Italia vengono pubblicati più di centosessanta libri al giorno, domeniche comprese. Alcuni libri vivono pochissimo, come le farfalle. Altri resistono un po' di più. Pochi hanno lunga vita. Come fa un lettore che entra pieno di aspettative in una grande libreria, a "incontrare" un buon libro? Gironzolando tra gli scaffali, mi sembra poco probabile... Una possibilità è quella di affidarsi a una buona recensione, al consiglio di un buon amico o alle proposte di un buon libraio. In realtà se una persona ha l'abitudine di passeggiare spesso nei mondi dei libri, acquisisce un fiuto speciale grazie al quale capisce molto velocemente se un libro ha un buon profumo e un buon gusto o se è insipido e vuoto! Gli ingredienti sono sempre gli stessi: autore, editore, contenuto e aspetto fisico. Ma... per fortuna le persone sono tutte diverse e amano libri diversi! Ci sono autori, editori e generi letterari che io non amo e non leggerò mai, ma altri lettori possono scegliere e amare proprio ciò che io scarto. Non è una gara... Non ci sono scelte universalmente buone... Ogni persona deve sentirsi libera di leggere ciò che vuole. Anche i bambini. È nella libertà che nasce il piacere. Nella costrizione nasce solo la voglia di scappare. Meditate, gente! Meditate!

Émile Jadoul, **DA GRANDE IO SARÒ...**, Gallucci

In questo libro ci sono undici chiacchiere che rispondono, una dopo l'altra, alla domanda: "Tu, da grande, cosa sarai?" lo sarò un calciatore... lo un vigile del fuoco... lo diventerò un mago... lo un contadino... lo, in Libreria, chiedo spesso ai bambini che mestiere faranno da grandi! Un giorno una bambina mi ha risposto: "La patologa." lo ho fatto una faccia un po' sorpresa e un po' schifata e lei ha iniziato a raccontare l'importanza dei patologi di fronte a un delitto o nello studio delle malattie... Sono rimasta senza parole. Mi succede spesso, con i bambini!!! Questo libro è per bambini molto piccoli ma può servire anche con quelli di tre anni per par-

lare, appunto, dei possibili mestieri da fare nella vita.

Tatjana Hauptmann, **URRÀ, PAPÀ SGRUNF È DI NUOVO QUA!**, lupoguido



Papà Sgrunf torna a casa, dopo un lungo viaggio. Che gioia! Arriva con una grande nave. La moglie e il figlio lo aspettano sul molo e gli fanno festa. A casa mostra a tutti cosa ha comperato (dei pantaloni viola a sbuffo, un narghilè) e racconta i momenti più belli del viaggio grazie al suo proiettore. Così tutti vedono il viaggio in mare, l'arrivo in un paese che potrebbe essere l'Egitto, la "passeggiata" nel deserto in groppa a un dromedario (o un cammello, non si capisce bene...), lo spettacolo di danza del ventre, la vacanza al mare e la visita a una città con le cupole dorate e variopinte. Ma... sapete una cosa? Questo libro non ha neanche una parola! La storia è raccontata da splendide illustrazioni giganti e altre ritagliate e sovrapposte. Un capolavoro.

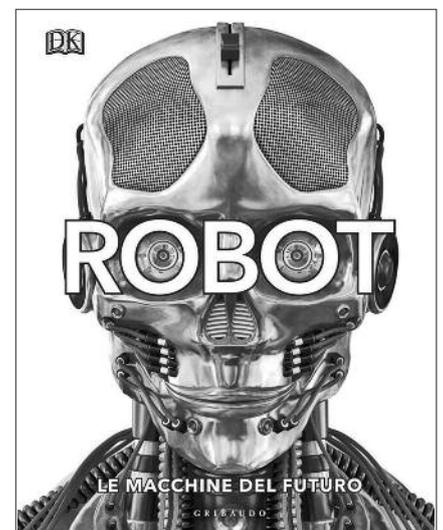
Jane O'Connor / Robin Preiss Glasser, **FANCY NANCY**, HarperCollins

Più di dieci anni fa la casa editrice Nord-Sud ha pubblicato un libro dal titolo **MARIAROSA SCICCOSA**. Ora è esaurito. Mi ricordo che quando l'ho visto ho fatto una faccia molto perplessa: la copertina mi è sembrata subito decisamente kitsch. Poi l'ho letto e l'ho adorato. Ma come è importante "la faccia" di un libro... Ora l'editore HarperCollins

l'ha ristampato! Si intitola **FANCY NANCY** e c'è già anche un secondo volume dove Nancy vuole possedere un cagnolino fancy. Nella storia c'è una bambina che vuol essere elegante, alla moda, sciccosa... Ma, visto che ha una famiglia assolutamente **NORMALE** (la mamma porta le infradito e il papà calze di cotone e scarpe da tennis...) decide di organizzare, a casa, una scuola di eleganza. Papà, mamma e sorellina si iscrivono contenti. Nancy riesce a farli diventare sciccosi! Escono, completamente trasformati, vanno a mangiare una pizza e mangiano tenendo il mignolo alzato e chiamandosi "tesoro!". Che felicità! Poi, però, succede una cosa per niente sciccosa...

Autori Vari, **ROBOT. LE MACCHINE DEL FUTURO**, Gribaud

Quando avevo dieci anni, cinquant'anni fa, noi bambini, parlando del futuro, dicevamo: "Nel duemila ci saranno robot che cucinano gli spaghetti, robot che guideranno i treni e robot che ci accompagneranno a fare un giro sulla luna..." In realtà mettiamo ancora il sale nell'acqua che bolle prima di infilarvi gli spaghetti, a controllare certi meccanismi automatici nella guida dei treni, c'è sempre **UN UOMO** e durante le vacanze di Pasqua non andiamo sulla luna. Non è cambiato niente. Non è cambiato niente?!?!?!? E i computer? E i cellulari?



libri

E internet? E i nanorobot che possono operare all'interno del corpo umano? E il robottino che taglia l'erba? E il robottino-aspirapolvere? E i cani-robot che curano i bambini o ricordano agli anziani di prendere le medicine? E il robot chirurgico che aiuta i medici in sala operatoria? E il robot che gioca a scacchi?

Questo libro piacerà a tutti i ragazzini curiosi: i più piccoli lo sfoglieranno a bocca aperta, i più grandi leggeranno e capiranno cose nuove.

Shannon Hale e LeUyen Pham, **AMICHE VERE**, il castoro

Ecco l'ultimo nato della collana di graphic novel (romanzo grafico o storia a fumetti) della casa editrice **IL CASTORO**. Il successo di questa collana è iniziato con **SMILE** e... non si è più fermato. Questi libri, come, tanto tempo fa, i **PICCOLI BRIVIDI** e, più recentemente, **GERONIMO STILTON**, hanno fatto entrare in biblioteca e in libreria bambini e ragazzi che non erano mai entrati perché non amavano leggere. E... visto che si impara a nuotare nuotando e si impara a leggere leggendo, non importa cosa "fa partire" la voglia di leggere: l'importante è che parta! **AMICHE VERE** è una storia decisamente al femminile perché le protagoniste sono quasi solo ragazzine di dieci anni e le dinamiche riguardano solo piccole donne di quell'età. "Vuoi essere mia amica?", "Posso sedermi vicino a te a pranzo?", "Sai che lei ha detto che tu sei brutta?", "Tu non fai più parte del nostro gruppo."... Poi c'è la famiglia, le paure, la sorella grande aggressiva, le ansie di fronte a una prova nuova da affrontare... Insomma: **LE COSE DELLA VITA**. In realtà quasi tutti i libri di questa collana sono al femminile... C'è soltanto **GIGI DELLE CAVERNE** con un maschio come protagonista... Come mai?

Enid Blyton, **AVVENTURA IN CAMPEGGIO** (La banda dei cinque), Mondadori

Perché un libro scritto settant'anni fa piace ancora? Probabilmente perché è un buon libro! O forse perché le storie di quattro ragazzi e un cane che affrontano avventure e pericoli e risolvono misteri, piacevano ai ragazzi di ieri e continuano ad

affascinare anche i ragazzi di oggi. Non tutti: per leggere Enid Blyton bisogna essere dei **BUONI LETTORI** perché, come tutti "i classici", i suoi libri hanno una velocità diversa rispetto ai libri di oggi. In questo settimo volume de **LA BANDA DEI CINQUE** Julian, Dick, Anne, Georgina e Timmy (il cane) affrontano il mistero dei treni fantasma che appaiono e scompaiono in una tratta ferroviaria dismessa. In realtà i quattro amici erano partiti solo per una vacanza in tenda... Non è colpa loro se ogni volta, sulla loro strada, accade qualcosa di strano e misterioso che bisogna capire!!!

Marta Palazzesi, **NEBBIA**, Il Castoro



Leggere questo libro è come guardare un film: ciò che accade è raccontato così bene che al lettore sembra di vedere davvero ogni scena. Siamo a Londra a fine Ottocento. C'è molta povertà. Ci sono bande di ragazzini che, per sopravvivere, frugano nelle rive fangose del Tamigi alla ricerca di oggetti di valore da vendere, per poter mangiare qualcosa e sopravvivere. Uno di loro, Clay, entra in possesso di una scatole di legno di discreta fattura che contiene un mazzo di tarocchi dipinti a mano. In città è appena arrivato il Mirabolante Circo Smith & Sparrow, così Clay decide di cercar di vendere la scatole di carte alla maga del circo. Mentre tenta di sgattaiolare di nascosto dentro il circo, incontra Ollie, la nipote della maga e, grazie a lei,

vede per la prima volta la gabbia con **IL SELVAGGIO DEL NORD**, **L'ULTIMO LUPO VIVENTE DEL REGNO UNITO**: il lupo tanto reclamizzato sui manifesti del circo. Quasi contemporaneamente vede Parson, il domatore, e suo figlio Hiram che, con cattiveria e violenza, cercano di "domare" il lupo. Clay battezza il lupo **NEBBIA** e decide di diventare suo amico e di cercare di liberarlo. Si butta in questa impresa con coraggio e determinazione ma... dovrà affrontare prove e pericoli più grandi di lui, per portarla a termine!

Lynda Mullaly Hunt, **UNA PER I MURPHY**, uovonero

Quando Carley Connors arriva nella casa della famiglia Murphy è come un riccio ferito, arrabbiato e triste. Lei e la sua mamma sono finite all'ospedale per aver ricevuto molte botte da Dennis, il nuovo marito della mamma. La mamma è in coma e Carley, quando è in grado di alzarsi, viene messa provvisoriamente in affido presso questa famiglia felice e perfetta. Carley non è abituata ad essere trattata bene, ad aver qualcuno che le compra dei vestiti nuovi e le chiede: "Come stai?" e a mangiare cose buone... Lei i vestiti li ha sempre presi nei cassonetti dell'Esercito della Salvezza e ha sempre mangiato la pastina in brodo direttamente dalla lattina... Così reagisce bruscamente ad ogni gentile manovra di avvicinamento della Signora Murphy. È respingente e non piange mai: piangere è da deboli! Il libro racconta la lenta metamorfosi di Carley. Molto lenta e anche molto dolorosa. Un libro bellissimo che ci fa capire molte cose sugli adolescenti maleducati e scontrosi: **FORSE SONO IMMERSI IN UNA SITUAZIONE DOLOROSA** e non riescono a uscire... Noi adulti, noi educatori dobbiamo solo far capire che **CI SIAMO** ed avere molta pazienza.

Valeria Nidola





VERIFICHE, CP 1001, Mendrisio  
Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura

educazione

società

# VERIFICHE

Anno 50 - n.2 - giugno 2019



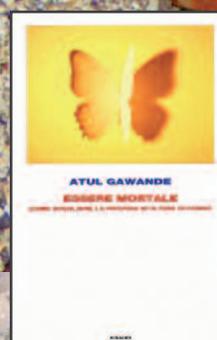
Una Casa della  
Letteratura per la  
Svizzera italiana



“La calligrafia  
è il giardino  
del sapere”



Vania Luraschi



Essere mortale